

CATECHÈSI

6-7-8

GIUGNO-LUGLIO-AGOSTO 1955

ANNO XXIV

Rivista Mensile per l'Insegnamento della Religione nelle Scuole Medie e Superiori

ELLE DI CI

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

SCUOLE MEDIE E SUPERIORI

Anno XXIV - numero 6-7-8 - Giugno-Luglio-Agosto 1955

IN QUESTO NUMERO:

F. Salvestrini	ANTONIO ROSMINI CATECHISTA
G. Musolino	LASSÙ C'È LA MADONNA CHE M'ASPETTA *(poesia)*
A. Levi	ESORCISMO O ACQUA SANTA PER LA PSICANALISI
M. Fravolini	PUEROCRAZIA
	IL CUORE DEL FANCIULLO
	IL CUORE DEL RAGAZZO
	IL CUORE DEL GIOVANE
A. Stefani	A PROPOSITO DELL'INDICE DEI LIBRI PROIBITI
G. Baldacci	IL PROTESTANTESIMO IN INGHILTERRA
L. L.	CE L'HO SU COI... TESTONI
E. Duranti	LA BEATITUDINE DELLA SOFFERENZA NELLA LETTERARURA
E. Cavaterra	PIANO COMUNISTA NEI GINNASI E LICEI
F. S.	«IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO» DI PIETRO BRAIDO
N. Tagliabue	GESÙ CRISTO FRA I RETICOLATI
G. Pace	IL CONGRESSO NAZIONALE DELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO IN FRANCIA
A. Vaudagnotti	L'OROSCOPO DI DOMANI
	RIFLESSIONI, FATTI E SPUNTI

Abbonamenti per il 1955

CATECHÈSI «S. M.»	Italia L.	500	Estero L.	1000
CATECHESI «S. E. P. O.»	» »	400	» »	800
Cumulativo «S.M.» «S.E.P.O.»	» »	800	» »	1600

Direzione e Redazione

Sac. FERNANDO SALVESTRINI

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Amministrazione

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

VIA MARIA AUSILIATRICE, 32 - TORINO (709) - c. c. p. 2.27196

COLLOQUIO

VERSO L'ASSENZA DI NOVITÀ?

Del recente Congresso Nazionale dell'Insegnamento Religioso in Francia (*Parigi*, 13-15 aprile) il nostro Corrispondente ha rilevato che la novità ideologica era stata proprio « *l'assenza di novità: anzi l'oblio delle novità psicologiche, didattiche, tecniche... Oblio cercato o spontaneo è difficile dirlo; ma oblio assoluto e ritorno all'antico e sempre valido principio che ogni forma di evangelizzazione è causa quasi esclusiva di ogni autentica conversione* ».

Anche a Novara, dal 30 maggio al 2 giugno, s'è tenuto un riuscitissimo Congresso Catechistico diocesano, a commemorazione del 40° di sacerdozio e del 10° anniversario dalla consacrazione episcopale di S. E. Mons. Gilla Gremigni, Vescovo diocesano. Anche lì abbiamo sentito l'assenza assoluta di parole che gonfiassero la bocca: non « puntualizzazioni metodologiche », non « aperture », non « istanze », non « bisogno di motivarsi psicologicamente »... e neppure di « attivismo » o di « équipe » o di « tests » e relativi « adeguamenti psicologici »...

Nel Congresso di Novara ci ha gratamente sorpreso questa insperata assenza di allegra verbosità. Tutto era sodo: a cominciare dalla impostazione che era centrata sulla Fede, alle relazioni (Mons. Ceriani, Mons. Canzio Pizzoni, Don Barra), agli interventi dei sacerdoti diocesani che rivelavano una concretezza di realizzazioni e una diffidenza per le parole e per le logomachie tecniche, davvero consolante.

Abbiamo dunque nel cuore una fiammella di speranza: che davvero stia per incominciare un'epoca nuova per la catechesi, per la pastorale in genere? Che davvero si torni a sentire, come nel Congresso di Novara, il Vescovo che costantemente e con una precisione degna di un antico Padre della Chiesa,

ritorna a insegnare il primato della Fede, della visione che deve dare la Fede nelle cose che riguardano l'evangelizzazione dei giovani e degli adulti? Che davvero le tecniche e gli psicologismi esasperati (che noi da tanto invochiamo ritornino nella loro reale funzione sussidiaria e relativa), stiano per essere considerati per quello che sono: mezzi e nulla più, utili — se lo sono —, dannosi quando diventano fine a sè stessi, turgidezza di parole, compiaciuto narcisismo di chi ama ascoltarsi, prima ancora che persuadere; soddisfazione di sè, più che servizio della missione soprannaturale?

Se Parigi fa testo in ciò, dobbiamo ben compiacerci anche delle notizie che ci vengono d'Oltr'Alpe.

E in questa speranza, licenziamo il numero estivo, per ricominciare poi il colloquio, a settembre, quando la nostra fatica riprenderà con vigore rinnovato.

In questo numero c'è la commemorazione (che già ci stava a cuore da quasi un anno) di *Rosmini Catechista*. Rosmini è un nome che splende sempre di più d'una grandezza sovrumana, tutta spirituale e soprannaturale: ed è giusto che ne vediamo anche il lato spesso dimenticato dai dotti, ma che per noi sacerdoti non è l'ultimo in Lui e degno assai della nostra imitazione.

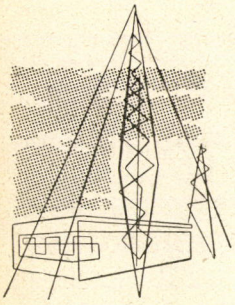
Il resto servirà, lo confidiamo, a dare spunti utili: un confronto tra la Confessione sacramentale e quella cosiddetta della psicanalisi; gli eccessi della pedagogia quando crede ciecamente nei « complessi » del fanciullo e del giovane e i danni a cui si può arrivare; la settimana vissuta alla luce non deli'oroscopo pagano, ma del senso cristiano.

Accenniamo a un « piano comunista » per la conquista dei nostri alunni della scuola media, come preparazione remota delle elezioni del 1958 (quelli che allora entreranno nelle liste elettorali).

Infine, un richiamo alle « letture » e qualche idea — che non fa mai male rinfrescare —, a proposito di *Indice* e proibizioni di libri. Tra i libri buoni invece, tra quelli non solo sono consigliabili, ma degni d'essere lodati, segnaliamo il volume recente del Braido sul *Sistema preventivo di Don Bosco*. E dopo la sfiducia nel miracolismo promesso da questa o quell'altra scuola pedagogica, da questa o quell'altra trovata psicologica sarà come tuffarci nella refrigerante visione soprannaturale che della pedagogia e dell'insegnamento ebbe il grande Educatore Santo.

ANTONIO ROSMINI CATECHISTA

di F. Salvestrini



Nel Centenario della morte del Sommo Roveretano (1855 1° luglio - 1955) ricordiamo qui un lato della personalità di Lui che ne rivela ad un tempo il pensatore e sacerdote: *Rosmini Catechista.* Per il Catechismo Rosmini ebbe un'attenzione tutta particolare: e sulla priorità fondamentale dell'insegnamento della Religione dettò pagine che la Pedagogia può collocare accanto soltanto all'Enciclica « Divini Illius Magistri » di Pio XI di cui quest'anno ricordiamo il 25°.

Questa rivista che trae ispirazione e vigore dalla attività catechistica salesiana, ricorda in Rosmini il « *singolare catechista del Primo Oratorio di Don Bosco* »: e depone sulla Sua tomba gloriosa l'ammirazione, e una preghiera che è ad un tempo riconoscenza e voto.

Il 29 aprile 1821 all'altare di Maria Ausiliatrice nella chiesa di San Marco a Rovereto, Antonio Rosmini celebrava la sua prima messa solenne. Era stato ordinato sacerdote il 21 di quello stesso mese a Chioggia, dopo due anni di intensa preparazione in patria e dopo essersi disposto con completa dedizione a quel passo decisivo, almeno dai sedici anni in poi.

Da questo momento Rosmini traccia a sè stesso due chiari principi di vita spirituale: 1. *Pensare seriamente ad emendare me stesso...* 2. *Non rifiutare gli uffici di carità verso il prossimo...* (1).

Tra questi *uffici di carità* che Rosmini eserciterà fin dai suoi primissimi giorni sacerdotali, primeggia quello dell'insegnamento del catechismo ai piccoli.

Anzi, a quest'opera santissima si era dato fin dagli anni in cui, terminata l'università, attese in Rovereto a prepararsi al sacerdozio tra l'edificazione dei suoi concittadini: « *Docile e premuroso si prestava ai cenni del superiore ecclesiastico per tutte le opere parrocchiali, specialmente per la dottrina ai piccoli* » (2). Così come poi (1826) trasferitosi per studi a Milano continuerà a fare anche

in quella capitale « *Anche a Milano si prestava volentieri nei dì di festa a fare il catechismo e a intrattenere i giovani degli oratori...* » (3). Ma l'episodio più caratteristico di questa sua passione per il catechismo ai piccoli è quello ormai celebre avvenuto nell'Oratorio di Valdocco, a Torino (4).

« Nel pomeriggio di un altro giorno festivo — scrive Don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche* — Don Bosco ebbe la visita di due rinomatissimi sacerdoti forestieri. Trovandosi in Torino, si presentarono all'Oratorio per fare conoscenza con Don Bosco. Erano circa le ore due. I giovani stavano allogandosi, e Don Bosco vedendosi mancare parecchi catechisti si torturava il capo per improvvisarne e disporre le classi, quando i due ecclesiastici accostatisi a lui, mostrarono di volergli parlare.

— Vi è questo signor abate, disse l'uno dei due mostrando il compagno, ed io pure, che desideriamo visitare il suo Oratorio e osservare il metodo che V. S. tiene.

— Ben volentieri, rispose Don Bosco, io farò loro visitare l'Oratorio in tutte le sue particolarità ma piuttosto dopo le funzioni. Ora come vedono sono qui tutto occupato da queste centinaia di giovani. Ma è Iddio in questo momento che li ha mandati. Abbiano la bontà di aiutarmi a fare il Catechismo e poi parleremo a nostro bell'agio. Ella, — soggiunse ad uno di essi che gli sembrava di maggiore autorità, — vorrebbe favorire di fare il catechismo alla classe che è nel coro dove sono i più grandicelli?

— Ben volentieri, — rispose quel sacerdote.

— Ella, — proseguì Don Bosco rivolgendosi al secondo, — avrà in presbiterio la classe dei più dissipati.

Anche il secondo aderì all'invito con la miglior voglia del mondo. Don Bosco porse ad ambedue il catechismo della diocesi, e senza domandare chi fossero li condusse nelle classi assegnate e così egli potè vigilare all'ordine generale nella Chiesa.

Il giovanetto Michele Rua che dall'anno 1849 aveva incominciato a frequentare regolarmente l'Oratorio festivo, era presente a quest'incontro e potè osservarli (i due sacerdoti forestieri) seduti in mezzo ai ragazzi e ne ammirò il contegno.

Quei preti parevano a Don Bosco persone assai distinte e si accorse che facevano il catechismo a meraviglia. Essendosi posto in luogo donde poteva udire colui che catechizzava in coro, l'udì parlare della fede con esempi e paragoni. — La fede, diceva, si aggira intorno a quelle cose che non si vedono; delle cose che noi vediamo, non si dice: „ Io le credo "; le cose che

noi vediamo, le giudichiamo; si credono invece le cose che non sono a noi sensibilmente presenti. Così ora che noi siamo in terra, crediamo la vita eterna, perchè presentemente non siamo di essa in possesso; ma quando noi avremo la fortuna di trovarci in cielo, quelle cose più non le crederemo; ma le giudicheremo, le godremo.

Don Bosco udendo queste ed altre spiegazioni così sode e tuttavia molto adatte all'intelligenza dei giovani, lo pregò a volerli dopo i vespri regalare di un sermoncino. Quell'abate gli fece osservare che, essendo egli forestiero, non era conveniente: aver bisogno i giovani di udire una voce che conoscessero. Don Bosco insistette e nello stesso tempo invitò anche l'altro a voler impartire la benedizione col Venerabile; ed ambedue accettarono senza difficoltà. Nel tempo della predica l'altro sacerdote assisteva i giovani. Terminate le sacre funzioni, Don Bosco era impaziente di abboccarsi con loro per sapere chi fossero. — Questo reverendo è l'abate Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità! — rispose uno di essi indicando l'altro.

Don Bosco altamente sorpreso esclamò: — L'Abate Rosmini! il filosofo!

— Oh? il filosofo! — rispose sorridendo il Rosmini.

— Un personaggio di tanto grido, continuava Don Bosco; colui che scrisse tanti libri di filosofia!

— Eh, sì; scrissi qualche libro! — rispose Rosmini con aria di tanta umiltà e noncuranza da far meravigliare Don Bosco, che soggiunse: — Allora non stupisco più se Lei ha fatto il Catechismo tanto bene e con tanto sugo. E Lei, continuò volgendosi all'altro, vorrebbe anch'ella favorirmi il suo nome?

— Don Giuseppe Degaudenzi.

— Canonico Arciprete di Vercelli?

— Appunto.

— Oh come sono contento di conoscere di persona, chi già così bene conosceva per corrispondenza epistolare. Un uomo così insigne per carità e zelo!

Ambedue s'intrattennero poscia a discorrere lungamente con Don Bosco, e fin d'allora divennero ammiratori, amici e benefattori dell'Oratorio » (5).

Questo singolare episodio mette in evidenza l'amore con cui Rosmini si dedicava all'istruzione dei piccoli e degli umili, attraverso quella forma di insegnamento che è il Catechismo.

D'altronde, nella vita di Rosmini, vi è pure un periodo seppur breve (5 ottobre 1834-5 ottobre 1835) in cui egli resse l'Arcipretura di Rovereto,

* S. M.

chiesto a voce di popolo dai Roveretani che lo volevano parroco. Ma fu un anno di spine. Incomprensioni, da parte della sospettosa polizia austriaca che non vedeva bene tanto zelo fuori del comune, invidie e calunnie, attentati, persino, fecero tra i più amari giorni quelli che il piissimo parroco spese per i suoi concittadini. Eppure in mezzo a tante amarezze Rosmini organizzò un Oratorio alla maniera di San Filippo Neri, — per il quale nutriva una vera ammirazione e tenerissima stima, — e soprattutto ripristinò l'insegnamento della Dottrina Cristiana, portando a nuova vita la *Confraternita* che ne impartiva l'insegnamento (6).

Gli scritti catechistici

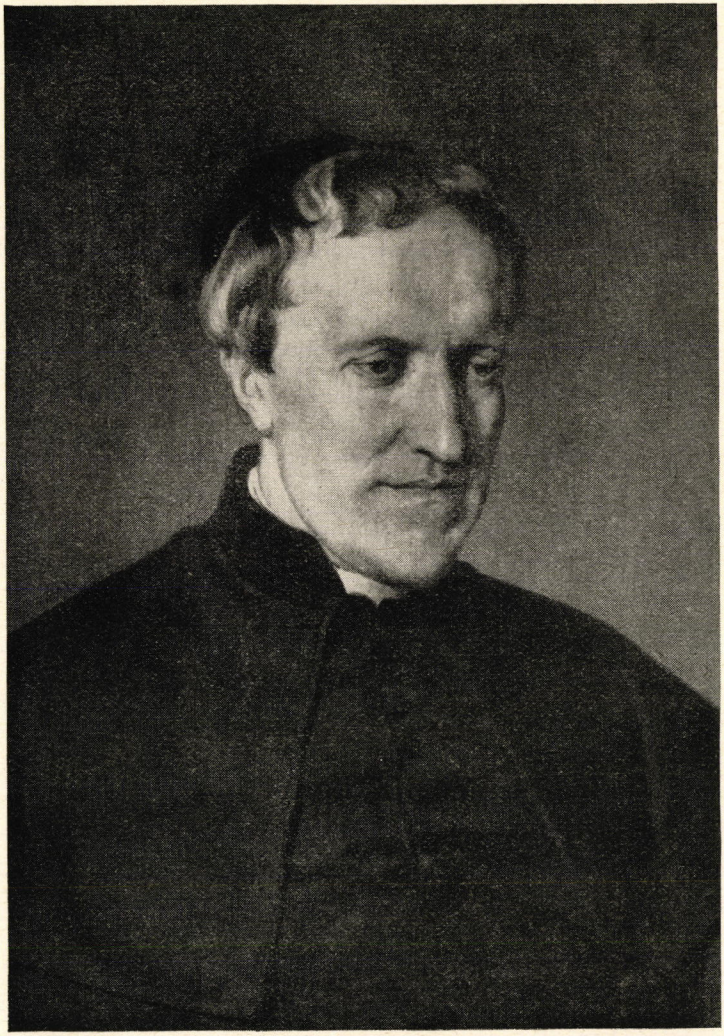
Ma al di là di questi brevi cenni dell'attività catechistica del Rosmini, a noi interessano alcuni scritti che rivelano meglio l'importanza che il grande Roveretano annetteva all'istruzione religiosa.

Il primo di questi scritti datato da Rovereto il 10 marzo 1821 (alcune settimane prima della ordinazione sacerdotale) è la traduzione del celebre trattato di Sant'Agostino « *De catechizandis rudibus* ». Rosmini confessa che ha « *volgarizzato per diletto* » già da qualche anno questa opera. Ed è confessione notevole. Segno che il santo chierico messosi in questa lettura se n'era talmente appassionato che aveva creduto bene insistervi con una traduzione, che ora gli viene a taglio per offrire all'amico Don Antonio Traversi, vice presidente della Dottrina Cristiana nella diocesi di Venezia.

Dopo aver tracciato brevemente le linee della catechesi primitiva, Rosmini osserva che nel libretto di Agostino vi sono « *assaissime cose acconce anche ai tempi nostri; e tutto il suo metodo, per mio avviso, torna opportunissimo, cavato com'è dalle divine Scritture, dall'indole del Cristianesimo e dalla imitazione di quella sapienza onde la Provvidenza divina venne coi fatti catechizzando il mondo* ».

Questa riflessione di un giovane ecclesiastico di ventiquattr'anni dimostra, se non sapessimo chi è Rosmini, la sua capacità di analisi e com'egli avesse sistematizzato con chiarezza e profondità, in questi tre elementi, le linee della catechetica agostiniana.

Rileva ancora Rosmini che è « *in quest'ordine storico che furono anche nei tempi moderni foggiati de' catechismi* » e lamenta che se ciò non s'usa dappertutto ora, è perchè mancano « *catechizzatori che far lo sappiano degnamente* ». Infatti ad un metodo così perfetto si richiedono catechisti adeguati e non



Francesco Hayez

Antonio Rosmini

(Milano, Pinacoteca di Brera - foto Brogi)

mediocri come quelli d'oggi. « *Quanto è migliore il metodo, tanto migliori esecutori ricerchi* ».

L'ultima osservazione che fa Rosmini sopra l'opera di Sant'Agostino è che essa « *fu la prima di tutte che le regole registrasse di quest'arte divina* ».

Insomma l'interesse dimostrato dal Rosmini per il *De catechizzandis rudibus*, diventa bisogno di diffusione, maturato nella riflessione che l'opera del grande Dottore ha ancora una sua profonda efficacia nel metodo che essa traccia; metodo vitale e perenne per la trasmissione delle verità cristiane agli umili.

Due anni dopo, coi tipi dell'I. e R. Stamperia Marchesani di Rovereto, dava alle stampe una lettera all'amico Valerio Giasone Fontana, novello sacerdote, nella quale tratta alla maniera classica, dell'insegnamento cristiano « *di quell'insegnamento* (scrive al Fontana) *che nella vita vostra vi dovrà spesso sonare in su' labbri* ».

Questo trattatello del « *cristiano insegnamento* » era stato scritto dal Rosmini pochi mesi dopo la sua ordinazione sacerdotale, infatti è datato il 15 ottobre 1821 ed era indirizzato a un certo Giovanni della Valle Vestina, sacerdote, che era amico pure del Fontana.

La *lettera* richiederebbe un'analisi approfondita e un esame più dettagliato, contenendo più cose rivelatrici dell'initimo sacerdotale del Rosmini. Ci contentiamo, per brevità di riassumerla nei suoi capi principali:

1. *Il maestro cristiano si modella sull'esempio di Gesù Cristo* « che ha catechizzato tutta la terra ». Egli solo « proferiva sentenze più permanenti del cielo e della terra ». « Così come Lui, non s'udì mai parlare alcun uomo al mondo: egli scaldava il cuore co' suoi detti e lo faceva ardente nel petto; divine appariano le sue voci, tutto spirito e vita il suo parlare ».

2. *Cosa deve fare il maestro cristiano per giungere a quest'ideale?*

« Un petto cristiano, un'animo pieno di carità forte, persuaso intimamente delle evangeliche verità, formato all'assiduità dell'orazione, e della meditazione, all'intelligenza delle cose divine ».

Il R. rileva qui quel fatto, di cui egli richiama l'esperienza provata più volte, e cioè « quanto valga la persuasione viva della verità sopra il nudo studio, l'erudizione, il parlar dipinto ». È il convincimento che converte e commuove.

3. *Qual è l'ordine della materia nei catechismi?*

Fondandosi su buone ragioni storiche il Rosmini pone tre metodi di esposizione:

a) *esporre la parte dogmatica e poi la parte morale.*

« Il dogma non si disgiunga mai dall'istruzione della vita ». Ciò anche secondo l'esempio di San Paolo che nelle sue lettere espone prima « verità teoretiche e poi ne deduce con assai calzante ragionamento delle verità pratiche ». D'altronde è un procedimento psicologicamente ordinato, giacchè l'uomo « non passa all'operare se prima non ami quelle date azioni, nè prima le ama se non ne conosca il pregio ».

Tuttavia parlando a cristiani si potrebbe procedere anche invertendo l'ordine: modificare i costumi migliorandoli, e quindi all'animo così preparato esporre la verità. È questo il procedimento che la Chiesa usava coi catecumeni.

Quanto all'esposizione della verità dogmatica per poi venire alla trattazione d'argomento morale, il R. consiglia l'uso del *Catechismo Romano* « dove con grande semplicità e chiarezza è stesa e ridotta a quattro soli capi tutta quella somma d'istruzioni che occorre catechizzando ».

b) *un altro metodo raccomandato dalla Chiesa è esporre la dottrina seguendo il ciclo liturgico.*

E qui il pio Filosofo si diffonde a esemplificare dando un chiaro schema di distribuzione della materia da trattare nelle istruzioni domenicali.

Come sussidio bibliografico consigliava al lettore un suo *Breviario* della Congregazione Benedettina di S. Mauro stampato a Parigi nel 1787 « come quello che somministra una compendiosa raccolta ben ordinata de' più bei documenti della tradizione ecclesiastica in tutte queste materie ».

c) *Il terzo metodo è quello che Rosmini aveva meditato e apprezzato nel* « De catechizandis rudibus » *di Sant'Agostino.*

Consiste — dice il Rosmini — « nel seguire il filo della Storia Sacra e dai fatti avvenuti successivamente nel mondo per disposizione della Divina Provvidenza, far pullular e fiorire tutte le verità rivelate, sia dogmatiche che morali ».

Senza dubbio, ci pare di poter dire che questo sistema destava profondi echi nel cuore del Rosmini se soggiunge questa osservazione importantissima, che già rilevammo nella introduzione al *De Catechizandis rudibus* sopra ricordata: « *Così si viene sviluppando tutto il sistema della religione in quell'ordine stesso in cui Dio lo sviluppò agli uomini. Congiunge verità di cose, amenità di fatti, facilità di condotta: non stanca l'uditore ma lo ricrea, e sempre con novità di scena lo richiama a nuova attenzione: entra agevolmente anche nel rozzo, perchè si apre l'adito con le storie, e le verità con gli esempi congiunte, restano suggellate meglio nella memoria, meglio impresse nel cuore e riescono più efficaci per la pratica della vita* » (7).

Organizzazione catechistica.

Il Rosmini non solo trattò della catechesi con gli scritti, ma organizzò anche, come abbiamo detto, la catechesi nella parrocchia di San Marco a Rovereto. E l'organizzazione la volle ancorata ad un regolamento solido e particolareggiato.

In XII capitoli il R. tratta delle regole riguardanti *i fanciulli, i dirigenti, i maestri, i direttori, gli assistenti, i premi, gli avvertimenti da leggersi ai fanciulli due volte all'anno, le indulgenze.*

Sono regole pratiche che hanno per scopo di servire ad un ordinato funzionamento dei catechismi parrocchiali di Rovereto cent'anni fa; pur tuttavia ancor oggi vi scopriamo tanti principi preziosi e tante utili osservazioni.

Un catechismo « secondo l'ordine delle idee ».

Ma l'opera più interessante e senza dubbio originale di Rosmini Catechista è il « *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* ». La data con cui apparve quest'opera, dedicata all'amico Giulio Todeschi, prete roveretano, è 28 settembre 1838, dal Calvario di Domodossola.

63 capitoli, 766 domande. Non ci addentreremo nell'esame di quest'opera singolare — e a torto dimenticata da quanti si interessano di testi di catechismo, — ma ci riferiremo soltanto al procedimento o ordine delle idee che il Rosmini anche nel titolo rileva: quest'ordine è chiarissimo e profondamente psicologico, molto più vicino di tanti altri catechismi moderni a quelle che sarebbero le aspirazioni d'un catechismo moderno e psicologicamente adeguato alle esigenze del fanciullo. Dire che il Rosmini si avvicina a ciò è dire molto, giacchè in questo caso, l'avvicinarsi alle più recenti conquiste della pedagogia è segnare un indirizzo e una linea di condotta che meglio sarebbe stato fosse stata seguita, anzichè abbandonarla per una partizione (quella attuale), che senza dubbio non è felice.

— *Chi siete voi?*

incomincia a domandare Rosmini al catechizzando; e si fa rispondere, come intuitivamente ogni uomo risponde: « *Io sono un uomo* ». Di qui, da questa *concretezza di esperienza*, il Rosmini sale alla nozione dell'anima, che si rivela immortale. Ecco, a mo' di saggio, l'intero primo capitolo.

— *Che cos'è l'Uomo?*

— L'uomo è un essere composto di corpo e di anima intelligente.

— *Il corpo io veggo bene che l'avete; ma avete qualche cos'altro oltre il corpo?*

— Sì, oltr'il corpo io ho l'anima.

— *Che cos'è l'anima?*

— L'anima è uno spirito che rende vivo il mio corpo; e questo spirito sono io stesso che sento, che conosco, che voglio, e che parlo.

— *Ma il vostro corpo ha egli bisogno dell'anima per esser vivo?*

— Sì il mio corpo per esser vivo ha bisogno dell'anima.

— *Che ne sarebbe del vostro corpo se venisse separato dall'anima?*

— Se il mio corpo venisse separato dall'anima, non sarebbe più un corpo vivo, ma sì un corpo morto, che non sentirebbe, nè si muoverebbe più.

— *Il vostro corpo sarà egli sempre unito coll'anima?*

— No, il mio corpo, come pure quello di tutti gli altri uomini, non sarà sempre unito con l'anima, poichè egli è soggetto alla morte, è mortale.

— *Come avverrà dunque la morte del vostro corpo?*

— La morte del mio corpo avverrà col separarsi dell'anima da lui, allora esso corpo rimarrà morto, perchè di natura sua il corpo è cosa morta.

— *Se il vostro corpo è soggetto alla morte, è parimente soggetta alla morte l'anima vostra?*

— No, l'anima mia non è soggetta alla morte è immortale.

— *Perchè l'anima vostra non è soggetta alla morte, è immortale?*

— L'anima mia non è soggetta alla morte ma è immortale, perchè essa non riceve la vita dal corpo, ma ella stessa di sua natura vive, e però l'anima rimane immortale anche priva del corpo.

— *Quando dunque il vostro corpo sarà privo dell'anima e perciò sarà morto, esisterete voi ancora?*

— Quando il mio corpo sarà privo dell'anima, e perciò sarà morto, io esisterò ancora, perchè esisterà l'anima che conosce e che vuole, e quell'anima sono io stesso » (8).

* * *

Da questi preliminari schiettamente filosofici, — poi la trattazione prenderà l'andatura dei soliti catechismi — il Rosmini passa all'*origine dell'uomo, alla creazione del mondo, al fine per cui fu creato l'uomo... alla caduta, alla Redenzione*, ecc.

Troppo lungo l'esame dello svolgersi di questo catechismo, così ordinato e progressivo, così pieno di profondi significati che ad ogni passo rivela la grande anima di Rosmini e il sommo suo intelletto.

Nel volume « Catechetica » (Milano Tipografia e Libreria Pogliani, 1838), Rosmini raccolse anche XXXIX prediche da Lui tenute durante la sua attività di Parroco a Rovereto. Sicchè, sotto questo aspetto l'opera catechistica di Rosmini si integra di varie luci: egli è storico della catechesi, organizzatore, autore di catechismi, teorizzatore e catechista pratico.

Basti per ora concludere da quanto sopra abbiamo ricordato che Rosmini ebbe del Catechismo e della sua importanza una visione *moderna*. Il problema del catechismo è stato uno dei più sentiti dalla Chiesa e dai Papi degli ultimi tempi. Ebbene, in questa linea Rosmini si trova all'avanguardia.

Mente profonda e bisognosa di sistemare e ordinare logicamente ogni cosa, Rosmini riconosce l'importanza del *metodo nella catechesi* e ne addita alcuni, fondati soprattutto sulla *storia* e sulla *tradizione* del messaggio divino attraverso i secoli: metodo che gli pare più consentaneo alla psicologia umana e degno della Verità divina.

Ripetè la necessità che il Catechista sia *preparato*, non solo quanto a dottrina ma quanto *a comprensione del fanciullo* e *quanto a organizzazione di mezzi* per regolare la disciplina di quest'ultimo.

Non ultimo aspetto di Rosmini pastore e apostolo del Catechismo è quello d'aver compreso l'*importanza dell'Oratorio come casa della dottrina cristiana* e *della gioventù della Chiesa*. Per l'Oratorio di Rovereto, Rosmini dovette anzi patire le angherie della polizia austriaca, messa in sospetto da quell'accorrere di giovani e da quelle lezioni, che non essendo tenute in chiesa e « coram populo », ma a gruppi separati di giovani o di adulti, richiamavano troppo l'idea di convegni da proscriversi, di conventicole di cospiratori!

Principi cristiani

In fine Rosmini è grande per i luminosi e profondi *principi di metodo* che in tutto il suo sistema pedagogico espone e difende: principi cristiani, fondamentali per un'educazione veramente degna della Chiesa e di Cristo. In questi principi, secondo noi, è la grandezza del Rosmini e sono essi meglio forse che la sola « catechetica » di Lui, che ne dimostrano la grandezza cristiana e la potenza come educatore.

Rosmini ha, della scuola, una concezione fondata su una limpida e unitaria

visione dei « fini » dell'educazione. E questo suo messaggio ci pare torni oggi con una nuova suggestione anche nel campo della pedagogia scientifica per orientamenti più spirituali e cristiani. Fino a ieri ci si era preoccupati, forse, in ordine all'educazione, più di tecniche (senza sfuggire a un implicito o esplicito giogo positivistico) che dei fini. Ma già ci pare di notare una stanchezza e quasi una sazietà in queste ricerche, che hanno riportato molti, esausti, a antichi punti di partenza, dopo vastissime odissee. Oggi forse, per un altro contrapposto non raro nelle umane vicende, ci si inebria anche troppo di psicologismo pedagogico. E a coloro che in disparte seguono il mutevole corso delle cose e dei gusti umani — ivi compresa la Scienza — riesce difficile distinguere in questo vasto eccitarsi di psicologiche ricerche, quanto si debba alla mutevole moda, all'*habitus* che è nei tempi e quanto alla vera sete di perfettive e durevoli conquiste.

Rosmini si inserisce e ritorna oggi con gigantesca personalità in questo nostro inquieto motivarsi pedagogico. « *La scuola, il sapere, la cultura cospirano a preparare la persona alla sua vita compiuta, cioè rivelare all'uomo la verità intera, che è Persona: il Verbo di Dio fatto Uomo* », egli afferma. Mai la visione del Rosmini si allontana o dimentica questo fine ultimo d'ogni umana perfettibilità, ivi compresa quella che specificamente ha per scopo di perfezionare l'uomo portandolo all'autonomia della propria personalità posseduta: l'educazione. Perciò l'educazione si presenta come un conoscere il traguardo prima dell'itinerario, il contenuto prima dell'involucro, l'unità dei fini e dei programmi prima dei metodi (9).

E questa legge che Rosmini pone a fondamento di tutta e di ogni parte della educazione è fondamentale, e vorrei dire soprattutto, nel nostro preciso insegnamento catechistico. Quante volte anche noi, catechisti d'oggi, non facciamo che arida e spossante questione di metodi, di adeguamenti psicologici, di ricerche, di tecniche, là dove manca la sostanziante visione dei fini, anzi del Fine! « *E questo difetto* — ci ammonisce il Sommo Roveretano — *ha certamente tal natura da rendere, quando vi sia, tutta l'educazione vacillante, inutile, nociva* ».

Da una sì sicura visione del *fine*, Rosmini discende alla legge informante il *metodo*: « *Lo spirito della nostra religione vuole che consideriamo l'uomo tutto insieme: vuole che tutto in esso armoniosamente proceda. Debbono armonizzare le scienze, debbono armonizzare le facoltà. L'armonia delle scienze è la somma legge nella trattazione degli oggetti dell'educazione: l'armonia delle facoltà è la somma legge del metodo* ».

In un solo periodo, limpidissimo, c'è più che in centinaia di pagine che potremmo leggere o che abbiamo letto.

Di un'altra esigenza, ci avverte Rosmini: di opporsi ed evitare il dissidio, lo iato che vi potrebbe essere tra verità contemplata e accettata nell'ordine delle idee e verità « intera » cioè sostanziante l'agire. « *L'uomo si propone sovente di seguire un solo principio, ma poi senza accorgersi egli regola le sue azioni dietro principi vari e ripugnanti* ».

È questa l'unica *forza* che opera efficacemente sullo spirito e lo educa, l'unico rimedio che possa *sanare la malattia che oggidì aggrava il mondo:* cioè « la verità in tutta la sua estensione: nella sua forma naturale e imperfetta e nella sua forma soprannaturale e perfetta ».

Ecco quindi come Rosmini traccia il *climax* del processo educativo:

1. far *conoscere* allo spirito del fanciullo la verità salutare *confortata dalla Grazia;*
2. fargli *contemplare* la bellezza di questa verità che conosce;
3. fare che *s'innamori della bellezza* della verità che contempla;
4. *ottenere che operi in conformità* della bellezza di quella verità di cui s'è innamorato.

* * *

Vorremmo che queste parole fossero meditazione di ogni nostro giorno, all'inizio della fatica educativa. Nulla di più profondamente cristiano e di altamente umano ad un tempo. E ci viene alla mente un accostamento che può esser di conferma alla sistematicità razionale e psicologica di queste grandi idee rosminiane ed è l'intuizione o meglio la vocazione che ebbe Don Bosco fin dal *primo sogno,* cui fu fedele e del quale fu consapevole e volonteroso attuatore per tutta la vita: « innamorare i giovani della bellezza della virtù ».

Don Bosco — come recentemente è stato ben dimostrato (10) non fu un sistematico enunciatore di principi teoretici in ordine all'educazione. « Don Bosco non ha instaurato una ideologia riflessa dell'educazione... Egli ha vissuto e sofferto l'azione educativa e cristiana, senza preoccuparsi di un ripensamento unitario, critico e scientifico » (11). Eppure Don Bosco s'incontra qui, come s'incontrò nella vita ammirandoLo e venerandoLo, con il grande pensatore e sistematizzatore dell'Educazione Cristiana: entrambi, nello spirito di Cristo, vedono l'educazione come conseguimento di quell'integralismo di vita cristiana, che è adeguare alla visione della Verità le opere della vita, dell'uomo mediante l'aiuto e per il raggiungimento del Soprannaturale.

Ma a questo punto balza avanti, con vivezza drammatica, la visione del *Maestro* e la sua funzione. Noi, — nonostante le recenti e recentissime « aperture » sul fanciullo, nel voglioso oltranzismo di « massimizzare lo scolaro » —, restiamo ancorati, con il Rosmini, al *Maestro come fattore determinante il successo educativo*: « *Datemi de' buoni maestri* — osserva Colui che nelle « 5 Piaghe della Santa Chiesa » ne aveva individuata una nella penuria tra i sacerdoti, *maestri* degni di questo nome — *e le scuole anche mal piantate e divise, saranno buone* ».

E nel delineare la figura del Maestro, il Rosmini — santo sacerdote — riecheggia accenti non ignoti a Don Bosco: « (*il maestro*) *si deve consacrare con animo pieno di carità...* » alla sua « *dolce grave missione* ». Deve portare l'alunno all'*esercizio* attivo, vissuto della virtù, il che « *è come il frutto d'ogni educazione* ». « *Ma il precettore, perchè ci riesca, vuole essere tale... che educhi se stesso insieme col giovane* ».

Insomma, se volessimo condensare il « messaggio » di Rosmini in una sola frase, diremmo: *Integrale educazione soprannaturale in mano a un maestro santo.*

Il che — a nostra confusione — è una *novità* che ogni generazione si affanna a riscoprire. Mentre basterebbe leggere e attuare il Vangelo con il cuore dei Santi.

---

(1) *Giovanni Pusineri* ROSMINI, Ed. Sodalitas, Domodossola 1943, IV ed; pag. 63-64.

(2) *ibid.* pag. 51.

(3) *ibid.* pag. 81.

(4) *Lemoyne* MEMORIE BIOGRAFICHE DI DON BOSCO, vol. IV pag. 33 e segg.

(5) Don Bosco nelle sue MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE (pubblicate dal *Ceria* nel 1946) narra il fatto in termini molto più succinti e contenuti. Conclude però con un tocco di personale ricordo: « *Il sacerdote di minore statura era l'Abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità* ». (Cfr. pag. 222).

Quanto all'anno preciso in cui debba collocarsi il fatto, vi è diffcoltà tra la data proposta dalle fonti salesiane e quelle che potremmo attingere dalla biografia di R. sopra citata.

Da questo apprendiamo che Rosmini fu a Torino nei primi d'agosto del '48 (Cfr. *Giovanni Pusineri*, ROSMINI, pag. 240-241). Ma, nonostante le difficili consultazioni politiche e i drammatici avvenimenti che preludettero alla missione diplomatica del R. e alla sua successiva partenza per Roma, si potrebbe concludere che proprio in questa occasione R. si sarebbe recato a Valdocco e vi avrebbe tenuto la famosa lezione di catechismo.

Per le altre date proposte o dalle *Memorie Biografiche* (Lemoyne), o dalle *Memorie Autobiografiche* (Don Bosco) o dal *Pusineri* (nella Biografia del R.), non si potrebbe trovare altrettanta probabilità.

Nel Volume citato delle *M. B.* (IV) il Lemoyne parrebbe far risalire il fatto al '50, senza precisarne meglio il mese e il giorno pur sembrandoci intenda collocarlo tra i primi mesi di quell'anno. Nella narrazione di Don Bosco (*Memorie Autobiografiche*) pare che l'episodio sia da collocare tra il '48 inoltrato e il '50. Ma è difficile mettere daccordo queste date con la frase del Biografo del R., il Pusineri, che a pag. 333 dell'*o. c.* dice: « *Negli anni* 1849-1854 *il Rosmini non si mosse da Stresa che assai di rado e per brevissimo tempo. Andò a Torino due volte, nel* 1851 e *nel* 1853... ».

A pag. 334, riportando l'episodio di Valdocco sopra ricordato, il Pusineri *lo colloca nel* 1853. Ma non si spiega affatto come nel 1853 Don Bosco dimostri meraviglia nell'incontrarsi con il Rosmini e non lo conosca ancora. A questo tempo Don Bosco aveva già conosciuto personalmente il Rosmini e ne era stato ospite a Stresa il 16 settembre 1850. (Cfr. Ceria, *Epistolario di San Giovanni Bosco* vol. I° pag. 38-39). Il Pusineri tenta di giustificare la meraviglia di Don Bosco osservando: « ... *lì per lì forse non lo riconobbe* ». Ma non è congettura accettabile. Immaginiamoci se Don Bosco che aveva gran concetto e ammirazione di R. e che aveva già avuto ospitalità da Lui, non lo riconobbe! Don Bosco fino alla tarda vecchiaia non dimostrò mai questa forma di amnesia.

D'altronde dalle « *Memorie Autobiografiche* » del Santo abbiamo un altro dato che ci assicura come l'episodio sia avvenuto *prima del* '53. Dai ricordi di Don Bosco si rileva che il R. dovette aver tenuto quella « lezione » *nell'antica cappella Pinardi* (e non nella Chiesa di San Francesco di Sales, come certamente sarebbe avvenuto dopo il giugno '52, da quando cioè fu officiata). Ecco ciò che Don Bosco annota in altra parte delle stesse *Memorie* a proposito del celebre episodio dell'Arcivescovo Fransoni che dà con la mitra nel soffitto: « *Assai spesso l'Arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio ricordando così le nostre adunanze, che l'Abate Rosmini ebbe a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese delle missioni straniere* ». (*o. c.*, pag. 198, righe 61-65) Segno che le aveva viste così; e probabilmente *prima del soggiorno di Don Bosco a Stresa*, al qual periodo si potrebbe riferire il ricordo ciomuncato dal R. così vivamente a Don Bosco.

(6) G. Pusineri, *o. c.*, pag. 161.

(7) (Cfr. CATECHETICA — Opere Varie di Antonio Rosmini — Serbati, prete roveretano, vol. unico, Milano, *Tip. e Libreria Pogliani*, 1938, pag. 464.

(8) Dell'opera precedente esiste anche un'edizione in due volumi dell'anno prima (1837): DISCORSI PARROCCHIALI — ISTRUZIONI CATECHISTICHE, ed altri scritti, di Antonio de Rosmini Serbati, già arciprete e decano di Rovereto — Vol. I *Discorsi parrocchiali* pag. 292; Vol. II *Catechesi ed altri scritti*, pag. 300 — *Tipografia e Libreria Pirotta*, Milano 1837.

(9) P. Braido, *Compiti e responsabilità della scuola secondo Antonio Rosmini*, in ORIENTAMENTI PEDAGOGICI, anno II, n. 2, marzo-aprile 1955, pag. 154.

(10) P. Braido, IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO, P. A. S., Torino, 1955, pag. 464.

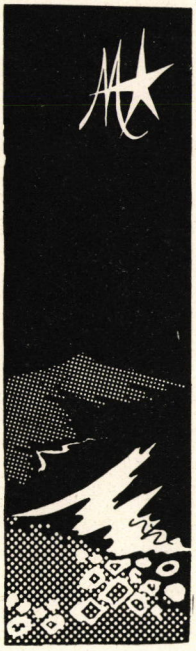
(11) Braido, *o. c.*, pag. 27.

SOMMARIO DI

CATECHÈSI edizione per le SCUOLE ELEMENTARI
DI PARROCCHIA E DI ORATORIO - Giugno-Luglio-Agosto 1955

Perfetta armonia di ideali umani e cristiani, *F. Salvestrini*
Il mondo al Ragazzo Santo (intervista)
San Domenico Savio fiore dell'Oratorio, *S. E. Mons. G. B. Montini*
Tappe luminose
La realtà storica del ritratto di San Domenico Savio
Nei luoghi dove visse San Domenico Savio, in traccia di ricordi, *f. s.*
I migliori amici dei nostri figli, *P. Cariboni*
Il giubileo di Mons. Castegnaro, *La Direzione*
« Voglio farmi Santo! » (poesia), *E. Garro*
Riflessi di interiorità nell'esteriore di San Domenico Savio
I « Tre Santi Piemontesi » (riproduzione), *M. Caffaro Rore*
Il Catechismo traspare dalla vita del Piccolo Santo, *D. Ferraris*
Salmo di Letizia (versi), *Kermeur, S. D. B.*
Il nostro Onorevole!, *Un ragazzo*
INFORMAZIONI Convegno sui Mezzi audiovisivi al Pontificio Ateneo Salesiano, (*M. Bongioanni*).

Lassù c'e la Madonna che m'aspetta



Dai picchi alle vallate è un nereggiare
d'ombre e di rupi per le groppe alpine;
ma quando si risveglian le mattine
limpidi i monti e chiaro in fondo è il mare.

A quelle cime io vo' peregrinare
muovendo dalle tremule marine.
Su, su, dove le vette han per confine
orizzonti sereni e stelle chiare.

Datemi il mio bordone e una bisaccia,
sappiano i piedi, nell'ascesa, il bianco
della polvere, e su, fino alla vetta!

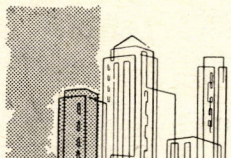
Lassù c'è una Madonna che m'aspetta...
Sarò contento se sarò più stanco
e se il sudor mi righerà la faccia.

Giovanni Musolino

Da «Itinerario» (XII sonetti sui Santuari Mariani) in « ALLA VERGINE ASSUNTA » — Collana per accademie n. 7 — Ediz. LDC. Torino.

ESORCISMO O ACQUA SANTA PER LA PSICANALISI

di Abramo Levi



Tra la confessione che la Psicanalisi propone e il Sacramento dello stesso nome che la Chiesa amministra a salvezza delle anime, c'è qualcosa che permetta una possibilità di confronto?

L'A., noto per la collaborazione a numerose Riviste, in questo articolo ci offre preziosi spunti per una indagine approfondita degli elementi che si richiedono alla Confessione Sacramentale e di quelli invece che entrano in gioco nella distensione colloquiale degli analisti.

Spunti che potranno servire nello spiegare la Confessione nei Corsi superiori.

Chi non ha sentito terminare così un discorso pieno di invettive contro la psicanalisi: « *Del resto, quel che di buono c'è nella psicanalisi, il cristianesimo da tempo l'aveva già sfruttato attraverso il sacramento della penitenza?* »

Conclusione che — specialmente se pronunciata *ore rotundo*, può fare una certa impressione, ma non è vera.

Allo stesso modo si potrebbe dire che anche tutto ciò che di male, o di contorto nella psiche umana la psicanalisi ha scoperto esisteva già anche prima, come son sempre esistiti — purtroppo — gli stati nevrotici ed ossessivi.

Non è in questi termini che può avvenire un qualsiasi incontro tra la dottrina cattolica e la psicanalisi. D'altronde un certo incontro deve pur essere possibile, non solo perchè vi sono degli psicanalisti cattolici, ma anche perchè non c'è teoria o dottrina filosofica così balorda che non contenga preziosi germi di verità, che possono fruttificare nel fecondo *humus* del cristianesimo.

Per questo incontro è necessaria, prima d'ogni altra cosa, una distinzione netta. La dottrina e la prassi del cristianesimo non si identificano minimamente con la dottrina e la prassi della psicanalisi, neppure sul circoscritto terreno della confessione, considerata nel suo aspetto umano. È da credere che certe repulsioni violente vengono da un precedente tentativo di compenetrazione. Dalla distinzione invece sorgono, inaspettatamente a volte, armonia, equilibri e parallelismi significativi. Non bisogna poi lasciarsi troppo impressionare da un iniziale apparente sovvertimento di valori, quando sia salvo il rapporto con la realtà. Un paesaggio che si rispecchia in un limpido lago può impressionare dapprima, come un'immagine rovesciata, ma nessuno potrebbe negarne la perfetta corrispondenza con il paesaggio reale che gli occhi contemplano. Tener conto della diversità dei piani è un necessario accorgimento per qualsiasi valutazione.

Tra la confessione e la psicanalisi, ad esempio, la distinzione e l'apparente opposizione, è netta e assoluta. Sentiamolo dalla parola d'una psicanalista cattolica molto discussa, ma originale: « *Il Sacramento della confessione esige una certa concentrazione della memoria cosciente. Il penitente deve richiamare alla memoria le sue mancanze, deve enumerarle, deve " scegliere " nel contenuto dei suoi ricordi. La confessione psicanalitica è basata, al contrario, su un rilassamento completo, muscolare e psichico. Per ricevere il libero sviluppo delle fantasie il paziente deve sospendere ogni attività mentale controllata. Il confessionale scomodo, in cui il penoso inginocchiamento porta alle frasi brevi e precise, è il divano nel gabinetto dello psicanalista, così propizio alle fantasie gratuite, simbolizzano con grande evidenza due atteggiamenti opposti. Non favoriscono forse due specie diverse di " confessione "? La psicanalisi non conosce nè contrizione nè penitenza, non ammonisce, non esige nulla dal paziente. Non è un giudice ma un testimonio. Essa fallirebbe completamente se determinasse in anticipo l'atteggiamento cosciente in cui lo analizzato deve accostarsi al suo materiale* ». (M. Choisy - *Psicanalisi e cattolicesimo*, pag. 154), e poco più innanzi: « *Un peccato è tale nella misura precisa in cui è voluto. Una nevrosi, al contrario, è, in un certo senso, un* malum penae, *un male che gli uomini soffrono. Una malattia è essenzialmente involontaria. Essa è contraria anche alla volontà del paziente. Ciò ci accade, non lo facciamo; ci può*

condurre ad un'azione, ma nella misura in cui è involontaria, questa azione è un simbolo nevrotico. Il sacramento della penitenza si occupa di alcuni cattivi effetti della libertà umana. La psicoterapia si occupa dei cattivi effetti delle coercizioni umane: conflitti, complessi, comportamenti ossessivi, ripetizioni che il paziente non può evitare. La confessione suppone il potere di peccare, di respingere il peccato e di desiderare il perdono. La psicanalisi suppone l'importanza e cerca la libertà. Gli oggetti del sacramento sono gli atti cattivi volontari. L'oggetto dell'analisi è una determinata disgrazia volontaria ». (*ibidem*, p. 154).

Ma proprio dalla distinzione vengono insospettate possibilità di incontro. Che cosa scopre normalmente la psicanalisi sotto gli stati ossessivi e le idee fisse?

C'è al fondo di quasi tutte le deviazioni psichiche umane un difetto di reale conoscenza di sè stessi e una conseguente incapacità di svolgersi, di svilupparsi, di progredire, di vedersi diversi.

Il nevrotico è bloccato ed ha a volte l'impressione fisica che una ruota non ingrani con l'altra. C'è, anzi, un detto proverbiale al riguardo.

Ora la confessione, a cui precede normalmente l'esame di coscienza, favorisce nei soggetti almeno fondamentalmente sani, una più chiara e sicura conoscenza di sè stessi. L'esame di coscienza toglie veli ingombranti, allontana ombre paurose, segue e liquida i sottofondi inesplorati della psiche che rappresentano un brodo di coltura ideale per conflitti nevrotici. La confessione, poi, con l'apporto di Grazia, dà modo al penitente di vedersi diverso di quello che è stato: scossa benefica anche se non facilmente constatabile che non solo scuote da dosso la cattiveria della volontà, ma dà un senso di nuovo e di pulito che corrisponde precisamente all'idea che ci si fa dell'uomo sano di mente e di corpo. Pertanto da premesse di questo genere si arriva facilmente su un terreno di mutua intesa, per cui non è raro il caso che il confessore invii il suo paziente « scrupoloso » dallo psicanalista perchè lo liberi dal suo complesso di colpa, e, viceversa, che lo psicanalista o psichiatra consigli al suo paziente la confessione. È celebre, al riguardo la dichiarazione di Jung, riportata nel volume citato sopra: « *Fra tutti i miei pazienti, presi nella seconda parte della loro vita, non ve n'è stato uno solo il cui problema fondamentale, in ultima analisi, non fosse di trovare una visione religiosa della vita* ». (*ib.*, pag. 161).

Si può concludere, così, che la psicanalisi, come metodo, non si oppone alla dottrina nè alla prassi del cristianesimo. Bisogna dire semmai che la psicanalisi rivela deficienze e insufficienze di morale e di ascetica: in particolare, della castità come difesa della morale, e del suo opposto come interdizione della perfezione, come ricerca narcisistica della propria felicità. Così come un cristianesimo integralmente vissuto nei suoi fondamentali comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, rivela a prima vista le deficienze e le insufficienze di quelle correnti psicanalitiche che vogliono ridurre l'uomo alla sintesi dei suoi istinti inferiori.

Una novità Elle Di Ci

CANTI SACRI LATINI

in gregoriano e corali (*per canto solo*)

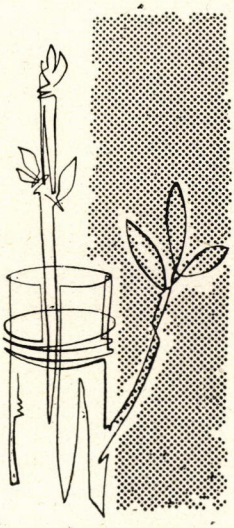
Raccolta di lodi sacre in latino, con musica, per le funzioni religiose, nei Seminari, Collegi, Associazioni e Parrocchie.

Agile volumetto di 94 pag., con elegante copertina L. **200**

PUEROCRAZIA

ossia quando la pedagogia è vittima dei «complessi»

di Mariano Travolini



Un'attenzione tutta particolare oggi la Pedagogia pone sui «complessi» che la Psicanalisi gli ha fatto conoscere nell'uomo e nel fanciullo. È certo che questi complessi, *quando davvero vi siano, possono portare l'individuo a traumi psichici e ad anormalità di notevole influsso sociale. Ma è anche certo che una soverchia e troppo universalizzata preoccupazione per «i complessi» metterebbe un pericoloso «*handicap*» all'opera educativa. Prova ne siano le osservazioni raccolte in Svezia dove il mito dei complessi è diventato operante fino a tal punto da rendere possibile una forma di curiosa e pericolosa «puerocrazia».*

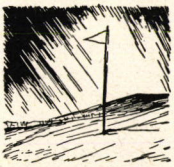
Non so se avete mai fatto caso a certi film americani che trattano, anche per incidente, di qualche «soggetto» da educare o rieducare. M'è sempre sembrato di scorgere negli educatori ivi rappresentati, una fiducia messianica nella *lotta contro i complessi.*

«*Come faremo a rieducare costui?*» — sembra si domandino talvolta i nostri eroi di celluloide, preoccupati quanto noi di donarci novanta minuti di spettacolo con ottima conclusione: «*Basta rivelargli i complessi da cui è affetto e aiutarlo a vincerli!*»

Dal momento che lo spettacolo è ad un tempo scuola ed espressione di civiltà, nulla di meno errato che considerare questa tendenza, così ripetutamente espressa e entusiasticamente asserita, come uno dei più venerati «miti» educativi del nostro tempo (almeno al di là dell'Oceano; ma non è raro che i più provveduti e aperti nostri pedagogisti siano arrivati a fargli posto nel loro venerato Olimpo, anche da noi!)

Dunque «lotta ai complessi» è uguale a «successo assicurato nell'educazione di qualsiasi umano soggetto recuperabile».

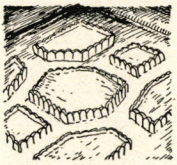
Il cuore del fanciullo



è una terra di conquista



è un tesoro nascosto



è un giardino da semina



è un calice aperto:

sia giglio immacolato!

Ripr. vietata L. D. C.

Anzi, abbiamo l'impressione che quanti, pur preoccupati di cose pedagogiche e di fatti educativi, non sono ancora arrivati alla grande conquista dei « complessi », siano ritenuti scientificamente arretrati, stazionarsi su un piano di empirismo deteriore. Di più, essi stessi, paiono aggirarsi nei moderni ampi e luminosi saloni della nuova scienza psicopedagogica con un malcelato... *complesso di inferiorità* (che si sarebbe tentati di definire « il complesso dell'educatore che non ha complessi »)!

Ma vediamo dove si può arrivare a forza di complessi. L'esempio ci viene dalla Svezia.

In Svezia, dacchè furono scoperti, tutti si diedero un gran daffare a istruire i cittadini sulla pericolosità dei complessi di ogni genere: i « complessi » minorili, giovanili, i « complessi infantili » ecc. E proprio lo Stato, in tutta la sua solennità, si mise a lottare contro codesti malanni con una capillare opera di propaganda che arrivava fino ai più lontani nuclei familiari.

Il vigile sorridente.

Si tendeva soprattutto a combattere, nei giovani, il « complesso » della soggezione o della paura, conosciuto anche come il « *complesso del castigo* » il quale avrebbe poi determinato, secondo la scienza, timidezze sociali veramente pericolose. Da una parte ci si preoccupava che i fanciulli, fin dalla nascita fossero oggetto di provvidenze economiche e pratiche di ogni genere: l'obbligo di destinare il pianterreno di ogni nuova casa o palazzo ai giochi dei fanciulli che vi avrebbero abitato, e si faceva il possibile per rendere facili gli studi, — si arrivava a dipingere i muri delle aule scolastiche col colore ritenuto più adatto alla materia che vi sarebbe stata insegnata: il verde per la geografia, il rosso vivo per la storia, il grigio per le materie letterarie —, dall'altro lato si provvedeva a combattere i « complessi » di cui sopra.

Qualche anno fa avvenne un episodio che dà la misura delle conseguenze a cui si giunge quando la scienza dei complessi è arrivata alle sue estreme conclusioni in fatto di metodologia dell'educazione. Lo riferiamo con lo stesso linguaggio con cui lo narra Max David (sul *Corriere della Sera* del 5 aprile 1955).

« Passavo con un amico per una via del centro quando alcuni fanciulli che si tiravano addosso delle palle di neve ne infilarono una nella vetrina di un negozio e la mandarono in frantumi. Anzichè sgomentarsi e scappare, tutti i ragazzi insieme si misero a tirare altre pallate contro la vetrina ormai fracassata e, anzi, una palla la inviarono, benissimo, sulla testa del negoziante che era uscito a guardare per pura curiosità. Poco distante, un vigile di fazione osservava e rideva teneramente. Domandai all'amico perchè mai quel gendarme non si muovesse, non accorresse e mi fu risposto che di certo la propaganda contro i « complessi » era arrivata anche alle orecchie del vigile, che l'aveva presa molto sul serio e che forse riteneva fosse suo dovere non intervenire. Ma, domandavo io, neanche un urlaccio, uno scappellotto, una sculacciata? No, il vigile se ne stava calmo pensando che quei fanciulli, spaventati, avrebbero poi potuto essere colpiti dal « complesso » della paura, con gravi conseguenze che si sarebbero fatte sentire nelle età successive ».

Insomma la pedagogia basata sui complessi porta oggi a una sorta di *puerocrazia*, in cui chi potesse fermare

la propria età sui quattordici o quindici anni finirebbe col diventare padrone e sovrano di ogni cosa e comanderebbe a suon di frusta a milioni di adulti.

E vediamo ora *in atto* tale *puerocrazia*.

Contrasto singolare.

Secondo le statistiche forniteci da un giornalista svedese, il Bang, che ha recentemente svolto un'inchiesta sulla delinquenza minorile nelle capitali europee, si è riusciti a stabilire che *in nessuna parte dell'Europa i fanciulli hanno rubato tante automobili come in Svezia*. Di qui la conclusione sconcertante: in questo Paese di adulti galantuomini per definizione, i ragazzi hanno rubato lo scorso anno 9240 autovetture, e 5000 le hanno rubate nella sola Stoccolma. Nello stesso anno i ragazzi norvegesi hanno rubato 187 automobili appena e i fanciulli filandesi ne hanno rubato 96 e i fanciulli danesi 111.

La ragione potrebbe essere anche la strana concezione affermata dal Codice Penale svedese, per il quale il furto d'automobili *non esiste*, come *reato minorile*. Qui, al di sotto dei diciotto anni, nessuno ruba automobili perchè, se le ruba, non lo fa per rubare bensì — dice il Codice — *per prenderle a prestito* (!)

Per cui, ad esempio, un ragazzo che se ne vada a spasso con una automobile trovata incustodita in mezzo alla strada, sa benissimo di aver commesso un reato secondario la cui tariffa penale è assai lieve e che comunque sarà scontata dopo molti anni dato che, salvo casi eccezionali, la procedura svedese non chiama in giudizio i minori che nella maggiore età e solo in caso di recidività prolungata. Sicchè la coscienza del ragazzo è tranquilla. Lui l'automobile l'ha presa a prestito da un ignoto proprietario il quale non poteva dare il suo consenso al prestito solo perchè in quel momento si trovava per caso assente.

Auto « in prestito ».

Una seconda ragione bisogna ricercarla nello straordinario spirito d'avventura dei ragazzi svedesi, che non è facile contenere. Questi ragazzi hanno bisogno di correre, di azzardare, di vivere gesta eccezionali; hanno bisogno di farsi mettere sui giornali, di far del baccano, di essere « eroi ». *Come terza ragione dobbiamo ammettere che il ragazzo si è accorto come gli adulti siano preoccupati dei famosi « camplessi » e ne approfitta*. Ma dove andrebbe a finire la teoria dei « complessi » se i grandi si mettessero a sbraitare e chiamassero le guardie tutte le volte che un ragazzo gli prende a prestito una automobile? Ringrazino il cielo invece se un ragazzo prende a prestito un'automobile! E non lo rimproverino mai, giacchè, un ragazzo solennemente rimproverato a sedici anni per aver *preso in prestito* un'automobile potrebbe essere vittima di tale distorsione morale da sentirsi indotto, a venticinque anni, a rubare sul serio un'automobile magari solo per timidezza!

Concludiamo con un altro fatto di cronaca, riferito nell'articolo sopra citato.

Un caso interessante.

Si è dato nei giorni scorsi un caso abbastanza interessante. Due ragazzi e una ragazza su per giù sui sedici anni, hanno preso *in prestito* una automobile a Hälsingborg, sono andati a Angelholm

(per un pelo non buttano sotto un poliziotto) hanno proseguito per Malmo sfondando uno sbarramento stradale e lì hanno finito la benzina. Allora hanno *preso in prestito* una altra automibile e sono arrivati a Landskrona, alla media di cento. Ma poichè la media di cento non bastava, hanno scassinato le porte di un garage in Nora Langgatan per vedere se se potevano *prendere in prestito* un'automobile che andasse più forte. Era notte fonda, i proprietari dormivano, sarebbe stata una indelicatezza svegliarli solo per chiedergli in prestito l'automobile. Dopo *aver provato sei macchine*, si sono accorti che la migliore era ancora quella imprestata a Malmo e così hanno proseguito per Gustavsberg, dove si vede che avevano un appuntamento importante. Lì infatti, c'era un'altra automobile che aspettava i tre birbanti... *per essere presa a prestito*. La prendevano e con questa proseguivano per una destinazione che non si conosce perchè, a dire la verità, i tre angioletti non sono stati ancora trovati. Ma la cosa non è grave. La società svedese non perderà i sonni per questo, anzi. Dopo tutto si tratta di tre vivaci fanciulli che non avranno mai il « complesso » della paura.

* * *

E pare che basti. Non verrà forse in mente a qualche lettore di lodare i bei tempi quando i padri, le madri, i maestri, i poliziotti e i legislatori, ignorando « i complessi » tiravano su ragazzi meno smaliziati? Se ne guardi bene: egli verrebbe tacciato di « retrivo », di facilone empirico, di ignorante insomma. E l'educatore « alla moda » per sfuggire questa taccia è disposto ad accettare la dottrina dei complessi... e le sue inevitabili conseguenze.





Il Cuore del ragazzo

é un bocciolo delicato
é una lampada accesa
é una bandiera che sventola
é una Spugna che asforbe:

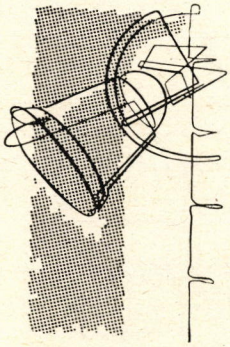


Sia Tabernacolo Mondo!

Ripr. vietata L. D. C.

A PROPOSITO DELL'«INDICE» DEI LIBRI PROIBITI

di Armando Stefani



Non tutti i libri proibiti dalla Chiesa sono all'Indice; ✻ *Per molti una condanna pubblica è superflua, tanto sono contrari alla morale naturale, alla Fede e ai Comandamenti.* ✻ *Inutile, per esempio, cercare nell'Indice Martin Lutero.* ✻ *Come mai nell'*Indice *vi sono romanzi il cui giudizio sembra oggi meno severo di quando furono condannati?*

L'indice costa 500 lire. È il più sconosciuto dei libri celebri: molti non credono alla sua esistenza, immaginano che gli elenchi delle opere proibite dalla Chiesa esistano solo in Vaticano. Invece l'« Index librorum prohibitorum » è un volume di 508 pagine, un po' più piccolo dei soliti romanzi, con una copertina di cartone marrone. L'ultima edizione uscì nel 1948. Lo potete comprare in ogni libreria specilizzata in edizioni religiose.

Fra i cataloghi è certo il meno noioso. Comincia con Abauzit. Firmino Abauzit, un protestante del '700. Ma non è colpa sua. Fu infatti Giovan Battista Mirabaud che dopo la sua morte ne utilizzò un manoscritto ricavandone certe « Riflessioni imparziali sui vangeli seguiti da un saggio sull'Apocalisse » vietati entrambi.

Non si può sapere il numero esatto dei volumi all'Indice perchè molto spesso di un autore è vietato tutto e, anche volendo contare le opere degli scrittori messi al bando in blocco, spesso vengono esclusi solo alcuni tipi di scritti di un autore e bisognerebbe individuare se un libro è o no di quel tipo, talvolta difficile a definirsi, per esempio quelli che parlano d'amore: « fabulae amatoriae ». E quindi bisogna decidere volta per volta se un romanzo, per esempio di D'Annunzio, rientri nella categoria. Dal 1911 al 1928 solo i romanzi d'amore e i drammi di D'Annunzio furono considerati pericolosi. Nel 1928 il divieto si estese pressochè all'intera opera, in quanto offensiva del costume e della fede. Quell'« in quanto » apre un piccolo spiraglio: per

Giordano Bruno questo spiraglio non c'è, la lettura è sempre inammissibile.

Talvolta un tomo dell'opera è incluso, gli altri no. Talvolta un'edizione sì, un'altra no, per qualche particolarità. Infine vi sono giornali e riviste, completamente o per talune annate.

La prima impressione che la lista suscita è di un enorme disordine: accanto a libri celebri moltissimi insignificanti. Persino talune strenne, certi almanacchi. E magari si è sicuri di incontrare qualcuno dei più celebri attacchi contro il cattolicesimo, come l'« Inno a Satana » di Carducci. Invece no. Eppure dietro il disordine c'è la forza immensa della tradizione, dell'adattamento millenario.

Il motivo principale del disordine è che l'*Indice* rispose nel corso dei secoli al bisogno che ebbe la Chiesa di difendersi in situazioni assai differenti. Quando il Santo Uffizio lo pubblicò per la prima volta, nel 1557, per ordine di Paolo IV, le preoccupazioni riguardavano soprattutto la discussione in materia di fede e di autorità dogmatica e disciplinare del Papa.

Più tardi, nel Settecento, vengono alla ribalta i filosofi: in quel periodo abbondano opere speculative, enciclopediche, atti universitari ed accademici.

Nell'Ottocento il problema diventa la conservazione del potere temporale e persino oscuri opuscoli di propaganda politica, specialmente italiana, caddero sotto la sanzione.

Bisogna poi sapere una cosa che quasi nessuno sa. Cioè all'*Indice* sono i libri proibiti per criteri particolari, i libri che potrebbero lasciare il fedele dubbioso, i libri che si vogliono condannare in modo clamoroso. Ogni nome è un caso speciale, difficile o singolare. Per il resto ci sono le dieci regole generali di Pio IV: tra l'altro *i testi di magia, le pagine offensive verso la Chiesa romana, le esposizioni di religioni che dissentono dalla cattolica, i libri osceni.* Così è inutile cercare, nell'*Indice*, Lutero: a nessuno infatti può saltare in mente che non sia proibito. Ma vi si trova facilmente una storia del cristianesimo di qualche protestante o di qualche modernista, giacchè un fedele potrebbe leggerla senza sospettare che contenga opinioni disapprovate.

Se il libro è condannato, è proibito pubblicarlo, leggerlo, possederlo, detenerlo, venderlo, comprarlo, tradurlo, comunicarlo senza la dovuta licenza (Can. 1398 § 1).

Ma qual è la situazione di quanti violano la norma senza esserne edotti? La loro scusa, che la Chiesa in parte riconosce, è di ignorare che un'opera si trova all'*Indice*. Sono certamente dei cattolici negligenti, ma non commettono peccato, come invece succede se la loro infrafrazione è cosciente.

Solo ai Cardinali ed ai Vescovi non occorre permesso. Invece fedeli e religiosi devono chiederlo all'*Ordinario* (*Curia* nelle Diocesi o *Superiore* pei Religiosi). Occorre indicare il libro od il gruppo di libri ed il motivo. Se si tratta di un libro solo o di pochi decide il Vescovo, o il Superiore, al momento della concessione.

Se il problema è più complesso, il quesito viene recapitato alla Congregazione del Santo Uffizio. Allora giunge una licenza, scritta in latino, su moduli appositi, per un numero fisso di anni, talvolta per sempre e per tutte le opere di cui si abbia bisogno, con eccezione dei libri osceni; per i quali occorre una concessione speciale.

*Tutti i libri che sono all'*Indice *non si possono leggere? Eppure ve ne sono alcuni, come « I miserabili », « I tre Moschettieri » qualche romanzo del Fogazzaro che tutti leggono riconoscendo che,*

Alcune opere vietate

ALFIERI, *Vita - Satire - Della tirannide - Del principe e delle lettere.*
AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia* (vol. I).
ARDIGÒ, *La psicologia come scienza positiva - La formazione naturale nel fatto del sistema solare.*
ARETINO, *Dialogo delle carte parlanti.*
BALZAC, *Tutti i libri d'amore.*
BECCARIA, *Dei delitti e delle pene.*
BENTHAM, *Deontologia.*
BERGSON, *Saggio sui dati immediati della coscienza - L'evoluzione creatrice - Materia e memoria.*
BRUNO, *Tutto.*
CASANOVA, *Memorie.*
CASTIGLIONE, *Il cortegiano.*
COLLETTA, *Storia del reame di Napoli.*
COMTE, *Corso di filosofia positiva.*
CROCE, *Tutto.*
D'ANNUNZIO, *Tutte le opere offensive della fede e dei costumi.*
DA VERONA, *Tutto.*
DESCARTES, *Tutte le opere filosofiche.*
DUMAS padre, *Tutti i libri d'amore.*
DUMAS figlio, *Tutti i libri d'amore.*
FOGAZZARO, *Il Santo - Leila.*
FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*
FRANCE, *Tutto.*
GENTILE, *Tutto.*
GIDE, *Tutto.*
GIOBERTI, *Tutto.*
HEINE, *Quaderni di viaggio - Poesie nuove.*
HOBBES, *Tutto.*
HUGO, *Nostra Signora di Parigi - I miserabili.*
HUME, *Tutto.*
KANT, *Critica della ragion pura.*
LAMARTINE, *Jocelyn - La caduta di un angelo.*
LEOPARDI, *Operette morali.*
MAETERLINCK, *Tutto.*
MALAPARTE, *La pelle.*
MANTEGAZZA, *Elementi di igiene - Fisiologia dell'amore - Igiene dell'amore - Fisiologia dell'odio.*
MARINI, *L'Adone - La lira.*
MILL, *Principi di economia politica con alcune loro applicazioni alla filosofia sociale.*
MONTAIGNE, *Saggi.*
MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi - Lettere persiane.*
MONTI, *Il fanatismo - La superstizione.*
MORAVIA, *Tutto.*
MURGER, *Tutti i libri d'amore.*
ORIANI, *Tutto.*
PASCAL, *Lettere provinciali.*
PROUDHON, *Tutto.*
RENAN, *La vita di Gesù - Ricordi d'infanzia e di gioventù.*
ROSMINI, *Delle cinque pagine della Santa Chiesa.*
ROUSSEAU, *Emilio - Il contratto sociale - Lettere dalla montagna - La Nuova Eloisa.*
SACCHETTI, *Novelle.*
SAINTE-BEUVE, *Port-Royal.*
SAND, *Tutti i libri d'amore.*
SARTRE, *Tutto.*
SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana.*
SPAVENTA, *Tutte le opere filosofiche.*
SPINOZA, *Trattato teologico-politico.*
STENDHAL, *Tutti i libri d'amore.*
TAINE, *Storia della letteratura inglese.*
TOMMASEO, *Dell'Italia.*
VOLTAIRE, *Tutto.*
ZOLA, *Tutto.*

*al loro confronto, molti romanzi moderni non iscritti nell'*Indice *sono assai peggiori. Come mai?*

R. — Alla prima parte della domanda risponde l'articolo qui sopra. Alla seconda parte della domanda e cioè come taluni volumi che sono oggi ancora all'Indice siano letti da molta gente, bisogna rispondere così: « Molti li leggono perchè ignorano la sanzione che a tali libri è annessa ». Alcuni soggiungono che vi sono all'Indice dei libri, i quali, dinanzi a certi romanzi moderni non condannati, sono letture « da educande ». A ciò si risponde citando il canone 1399/9°: « Ipso iure proibentur libri qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, narrant aut docent ». E il Can. 1405 paragrafo 1°: « Nullo modo quis eximitur a prohibitione juris naturalis legendi libros qui ipsi proximum spirituale periculum praestant ». È appunto quest'ultima legge che è determinante: ogni qual volta un libro diventa pericolo prossimo di peccare la proibizione viene dal diritto naturale e il Codice non fa che sancirla, talvolta pubblicamente, inserendo quel volume nell'elenco dei libri proibiti.

Quanto poi a constatare che, per le mutate condizioni dei tempi taluni libri inseriti nell'Indice oggi abbiano perduto quel significato di rivolta o di gravità che ebbero un tempo, il giudizio definitivo spetta a quel Tribunale che è solo competente: la Chiesa. Tuttavia è singolare un giudizio retroattivo che ebbe luogo non molto tempo fa a Milano.

Più d'un secolo fa, l'anno 1830, (narra Stendhal nel suo celebre e *condannato* romanzo « Rosso e nero ») il ventiduenne Julien Sorel saliva il patibolo di Besançon in esecuzione della sentenza che lo aveva condannato a morte per omicidio premeditato nella persona di Marie de Rênal.

A centoventicinque anni di distanza, il 5 marzo 1955, la sfortunata vicenda del protagonista di « Rouge et Noir » è stata rievocata davanti a una nuova Corte di Assise che, in sede di rivisione del processo, ha riformato quella sentenza spietata in un'altra più mite, seppur ancora severa: 16 anni di reclusione.

Il nuovo dibattito si è tenuto a Milano, nel salone d'onore di palazzo Serbelloni sede del *Circolo della Stampa*, Presidente l'avv. Arturo Orvieto, Pubblico Accusatore il consigliere di Corte d'Appello dott. Gaetano Dalla Valle, difensore l'avv. Luigi Manzini. Un perito psichiatra, il prof. Eugenio Medea, ha recato al processo il contributo della scienza e due testi, Mons. Ernesto Pisoni, direttore dell'*Italia* e il dott. Enzo Biagi, hanno lumeggiato alla Corte la figura dell'imputato, la cui sorte era affidata al verdetto che, alla fine del dibattimento, avrebbero espresso i dieci giurati sorteggiati tra il pubblico: cinque uomini e cinque donne. Mancava nell'aula l'imputato, è vero. Ma era presente il suo tormento...

Il processo, come s'è accennato, si è chiuso con la riforma della precedente sentenza e la condanna di Julien Sorel a un lungo periodo di detenzione: 16 anni, Ma l'uomo che nella chiesa di Verrières esplose due colpi di pistola contro la donna che aveva attentato alla sua « carriera », non soffrirà neppure questa pena, come soltanto « letteraria » fu già un'altra volta la sua esecuzione.

Questa « revisione » così singolare dimostra come nei tempi si mutino molte cose e le stesse valutazioni di atti gravi possono essere riesaminate e acquistare nuovo valore e nuova configurazione morale e giuridica.

Il volume dello Stendhal non è certo condannato per quei particolari che al lume delle moderne valutazioni giuridi-

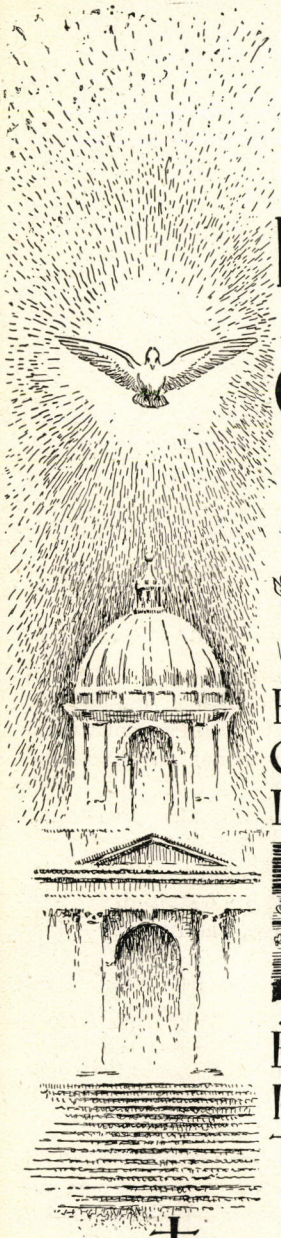
che sono stati revisionati. Ma, pur restando ferme le ragioni che gravemente indiziano il volume del Bayle, è interessante rilevare come il dibattito letterario mondano di palazzo Serbelloni riesaminò tutta la « vicenda morale » del Sorel, tutto il suo dramma giungendo a conclusioni più miti che non fossero quelle che i tempi in cui il romanzo fu scritto postulavano. Fu infatti notato dal cronista Gianni Randon « che nel pubblico oltre la mondana intenzione si avvertiva, sospesa, l'ansia di scalzare il pretesto per liberarne le radici esemplari, per raggiungere il fondo ».

Il *dramma* profondo insomma, dei troppi « Julien Sorel » di ogni tempo è quello che ha appassionato il pubblico e che, sostanzialmente è stato rivalutato. È questo che avvertì anche Mons. Pisoni allorchè rilevò tra il consenso unanime: « La creatura di Stendhal non è un personaggio da fumetti. Così come il suo non è un « caso », un « affare » isolato destinato a tener cartello solo in cronaca. Quella che Julien ha vissuto è la tragedia dolorosamente esemplare di ogni uomo che, vuoto di fede e di amore, brancoli nel dedalo delle velleità umane senza trovare la strada che mena a Dio e scegliendo soltanto, in fondo, di non voler essere se stesso ».

È questa desolata incapacità di scelta che mina dal di dentro i « Sorel » di sempre, quei Sorel la cui condanna non sempre viene pronunciata dal Giurì d'una Corte d'Assise, ma è dettata e incisa dalla coscienza, quella coscienza che già sulle labbra di Henri Beyle-Stendhal gemeva: « Qu'ai-je été? Que suis-je? Je serais bien embarrassé de le dire... ».

Dal che possiamo anche concludere che se pur restano validi i verdetti negativi su tanti volumi e su tante vicende iscritte nell'Indice dobbiamo ammettere una certa evoluzione de la sensibilità morale del pubblico. « Mitigata la condanna a Sorel » scriveva « *L'Italia* » in un curioso titolo, nel riferire la cronaca sopra riportata. E questo fatto, è senza dubbio notevole e deve fare riflettere soprattutto noi educatori quando siamo chiamati a dare valutazioni e giudizi *sul rapporto tra lettori moderni e vicende che subirono condanne antiche.*

Questo da un punto di vista morale. Giuridicamente, invece, finchè il libro resta all'*Indice* vige la legge, vale anche se per un individuo particolare un libro non è affatto pericoloso, secondo il Can. 21 che dice « Leges latae ad paraecavendum periculum generale urgent, etsiamsi in casu particulari periculum non adsil ».



IL CUORE DEL GIOVANE



È UN ROVETO FIORENTE

È UN INCENDIO CHE DIVAMPA





È UN TORRENTE CHE TRAVOLGE

È UN MARE IN TEMPESTA:



SIA TEMPIO DELLO SPIRITO SANTO!

Ripr. vietata L. D. C.

Religione senza morale
e senza dogmi

IL PROTESTANTESIMO IN INGHILTERRA

di Gaetano Baldacci

L'Inghilterra, — a certi intellettuali nostrani appartenenti ai cosiddetti circoli anticlericali — appare come il Paese di tutte le libertà, e soprattutto invidiabile per quella religiosa. Ma, chi, poi, guardi più a fondo; chi non sia in eterno suggestionato dai « valori » della Rivoluzione francese e dal Codice civile, non potrà non accorgersi che c'è un vuoto, un vuoto grande da colmare.

Innanzitutto, *vuoto nel culto:* la domenica mattina è una giornata abbastanza triste: nulla di quell'animazione festosa che distingue le folle delle città cattoliche d'Italia, per esempio, o di altri paesi in cui la gente esce dalla Messa.

Secondariamente il risultato della Riforma e delle sette religiose è stato di far *perdere,* lungo la strada, *il senso della carità cristiana.* In suo luogo, l'assistenza, il *Welfare* organizzato. Non è la stessa cosa.

D'altronde si è perduto ben più che solo questo: oggi infatti i cristiani delle sette considerano un fattore di poco conto e di scarso significato *la divinità del Cristo.*

Il Cristo della maggioranza delle Confessioni e anche degli Anglicani, è privo di qualità soprannaturali. Come dice Christopher Hollis, deputato conservatore cattolico, il Cristo dei laboristi è ridotto, all'incirca, alla stregua di un filantropo, di un socialista *ante-litteram.* Insomma, un buon uomo e nulla più.

Non molto tempo fa sul « *Daily Express* » di Londra è apparsa una vignetta. Una signora di mondo domanda a un ecclesiastico: « *Personalmente,* quello che mi piacerebbe sentire, sarebbe un rassicurante, piccolo discorso sulla " Religione senza morale "». *Religion without morals.* Se rovesciate la frase, avrete, approssimativa mente, definita la situazione d'una larga parte di questa società dopo tre secoli di riforma: *morale senza religione.*

La costruzione di un sistema etico, non sempre presuppone, purtroppo, il fondamento religioso; anzi, da certi pensatori — per esempio Marx — la religione viene considerata come un qualche cosa di non morale. Così si ha il caso di una morale areligiosa, e perciò falsa, a cui si conformano le regole di vita civile di certi popoli.

Non è questo, sicuramente, il caso dell'Inghilterra; ma, in pratica, la lacerazione dell'abito di Cristo ha avuto l'effetto, d'altronde inevitabile, di allontanare dalla morale larghi strati della popolazione.

Tuttavia, in campo pedagogico, per esempio, tutte le confessioni — fuori della Chiesa Cattolica — riconoscono che è sufficiente insegnare ai fanciulli i dettami di un'unica dottrina cristiana, secondo un « sillabo concordato ».

Ma sono concessioni ai rigidi principi separatistici dettati dal libero pensiero, che anzichè facilitare la via all'unione delle sette, non fanno che codificare posizioni acquisite e sottolineare la rigida dipendenza alle « tradizioni » tanto care allo spirito inglese. D'altronde quando pure le sette si unissero, troverebbero — in un secondo tempo — lo scoglio della unione alla Chiesa Anglicana; e questa, a sua volta, non pare disposta affatto a unirsi agli altri cristiani (separati) dell'Isola e tanto meno del continente (Europa).

Che dire a questo punto di riflessioni, dell'unione di questi cristiani alla Chiesa di Roma?

Tradizioni e interessi fortissimi fanno vedere la mèta dell'*unità*, ancora assai lontana.

Un giorno al Cardinale Newman, convertito dal protestantesimo, un antico amico confidò:

— Io sono convinto della divinità della Chiesa Cattolica, ma un'invincibile ripugnanza m'impedisce di fare il passo decisivo.

Un sorriso pieno di tristezza sfiorò le labbra del Newman, che conosceva la natura di quella ripugnanza.

Prese un foglio di carta e sopra vi scrisse una parola: « *Dio* » e gliela presentò dicendo:

— Che cosa leggi?

— Dio, — rispose il protestante.

— Bene, — aggiunse il Cardinale. Poi prese una grossa moneta d'oro e con essa coperse quella parola, e domandò:

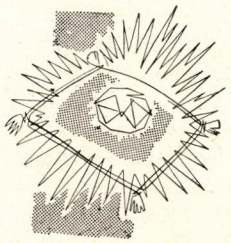
— Che cosa leggi ora?

È questo ancor oggi un atteggiamento più universale di quanto che non si creda.

Tuttavia la Chiesa anglicana, che è andata progressivamente burocratizzandosi, teme l'isolamento e sente il fascino del sempre crescente prestigio di Roma. Essa è premuta da tutti i lati dal dinamismo battagliero dei cattolici inglesi.

Ce l'ho su coi... Testoni!...

di L. L.



Nel pubblicare questo articolo — dovuto alla penna di un valente Autore di testi... — noi sottoscriviamo volentieri le sue osservazioni dettate da competenza ed esperienza e condivise in gran parte da tutti.

Rileviamo tuttavia che il problema è senza dubbio più complesso e di non facile soluzione. Grati dunque a quanti, lettori e amici, vorranno dare il loro parere sulla questione dei testi, ci ripromettiamo di ritornare sull'argomento. (N. d. R.)

« *Anch'io* », dirà subito qualche Insegnante, pensando a certi suoi scolari.

E magari: « *Anch'io* », dirà qualche scolaro, pensando a un suo Insegnante che si ostina a dargli dei quattro, mentre lui è beatamente persuaso di meritare dei sette o degli otto!

Ma, no. — Io non parlo di persone, parlo di libri, di libroni. — (« *di libracci* », faranno eco molti studenti!)

Vedete come nel titolo ho messo la iniziale maiuscola; perchè si tratta di Testi scolastici! i quali, da un po' di tempo, seguono le manie irrealistiche di questi ultimi anni, e vanno diventando sempre più voluminosi, e, ormai, *da Testi* sono proprio diventati... « *Testoni* ».

Però... « *di peso* », diranno gli Autori.

Sì, di peso; — specialmente per quei poveri asinelli, che li devono ogni giorno portare a scuola e riportare a casa.

E... « *di valore* », soggiungono gli Editori.

Certamente: di valore *finanziario*, (e anche di questo parleremo); a buon vantaggio della cassaforte delle Case Editrici, ma non certo a vantaggio della cassaforte dei genitori, e... disgraziati quelli che la cassaforte non hanno, ma solo un vecchio portafogli con lo stipendio mensile.

Ma il frutto dei Testi scolastici non è certamente, e non deve essere questo!

Il Testo scolastico deve essere l'amico, l'aiuto, il facilitatore (vorrei dire) dell'Alunno. E per questi soli scopi, deve essere fatto il libro di scuola.

Eppure oggi sembrano tutti invasi dalla mania di Testi antipatici, nemici, e difficili, per quel poverino che deve studiarli.

Quale mai spirito di incomprensione ha oggi spinto gli autori nello scriverli, gli editori nell'accettarli, e i professori nello sceglierli?

E per renderli grossi, sempre più grossi, tutti quei personaggi qui sopra ricordati, sono tutti congiurati, a riempirli di cento minime particolarità, di mille eccezioni e sottoeccezioni, ecc., ecc., così da renderli non solo antipatici, nemici, e difficili, ma quasi quasi impossibili per quei poveri alunni che oggi poi, per somma disgrazia, tutti in coro diciamo che sono più svogliati di una volta!

Immaginate, gentili lettori, come sono rimasto, trovandomi a caso in una libreria. Un giovanetto chiese la grammatica greca. Il libraio gli diede un... *Testone... grosso tre dita,* e fece scivolare nel suo cassetto un bel numero di biglietti da cento!...

Io, amico suo, osservai: « *Come? per la grammatica greca, un volumone così grosso?* »

E lui, sorridendo beato: « *Ma quello è il primo volume. Ce ne sono altri due!* »...

Mi saltò alla mente quel mio soave, ma valente, professore di greco, di liceo, che per animarci ci diceva che il greco è la lingua del paradiso. — Mi pare che i nostri alunni di oggi dicano che è la lingua... dell'inferno.

Quella simpatica grammatica greca dell'Inama! Simpatica, sì perchè ben fatta, ma anche perchè grossa non più del dito mignolo!

O che noi insegnanti vogliamo darci la zappa sui piedi, e quasi dichirarci ignoranti, perchè, allora abbiamo imparato su quel volumetto?

Oh, no. Perchè riuscivamo ad avere, in liceo, costantemente, (come il povero sottoscritto, che pur non è mai stato un secchione) anche otto in greco, ad ogni pagella bimestrale dopo ogni esame bimestrale.

Se i *Testoni* moderni fossero metà, — e i Professori ne insegnassero davvero, e gli alunni ne studiassero davvero, metà di quella metà, — ne verrebbero autentici vantaggi per tutti: per la borsa dei genitori, per l'economia nazionale, per la gioia degli alunni, per soddisfazione degli Insegnanti, e, diciamo anche questo: per la soda coltura generale.

È proprio necessario che su un volume di Geografia (per la I[a] media inferiore!) ci siano tutti i mille fiumi, fiumetti, fiumiciattoli d'Italia? (Sono di più o di meno? Io non lo so); oppure *tutti* i prodotti agricoli o industriali di *tutte* le città e paesi e frazioni d'Italia! — Lo stesso si dica delle montagne, dei laghi e laghetti, ecc.

Come diventa antipatica, così, la geografia! — Penso che molti Alunni invocherebbero una bomba X, solo per rendere uniforme la crosta terrestre!!! — Ma..., in seguito a questo effetto umanitario, vedrete subito gli autori novecento, riempire i loro testi di fiumi, montagne, pozzanghere di Marte, di Giove, di Plutone, e coi numeri precisi degli

abitanti di ciascuna provincia della Luna. (Come li chiameremo?... Lunatici?... — Gli abitanti, si capisce; non certi autori; Dio ci scampi!)

* * *

Abbiamo accennato, sul principio, anche alla questione finanziaria; — gioia degli Editori (e anche degli Autori, se la va bene); ma sgomento dei Genitori.

Grossi volumi, e alle volte grossissimi, per ogni materia. Per qualche materia, anche due, tre volumoni. (Si dà anche il caso in cui un Professore o Professoressa impone un terzo volume; e poi, in tutto l'anno non lo fa usare neppure una volta!...!...)

Che forse il numero e lo spessore dei Testi scelti servano a dare effetto di sapienza all'Insegnante che l'ha scelto? Oppure, (per l'amor di Dio, diciamolo sottovoce) non serva, qualche rara volta, a trovare quasi innocentemente, qualche 5 o 10 per cento?...

Scuola, scuola mia! dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

* * *

Ma queste righe devono essere riprodotte su una Rivista qualificata per l'Insegnamento della Religione.

Ebbene: queste osservazioni o punture, che dir si voglia, vanno anche per i Testi di Religione?

Qualcuna sì.

C'è qualche Testo di Religione scritto forse per varare un libro; qualche altro scritto per la soddisfazione personale di aver pubblicato qualcosa. — Ci sono dei Testi di Religione, pur essi troppo voluminosi, per esempio, per bimbi e bimbe di prima Media. Hanno prima pensato gli autori, che quelle piccole creature sono appena uscite dal guscio delle Elementari, o, se meglio volete dire, dal morbido, facile nido delle Elementari? e che, di contro, la Religione è, di per sè, scienza precisa e difficile?. — Ne abbiamo di quelli a pagine e pagine fitte fitte, di parole parole parole. Pagine dense di vocaboli indecifrabili per quei piccoli, e a caratteri minuti; — senza un sottotitolo che richiami l'attenzione; senza un « a capo » che sollevi la fatica. — Ed anche i piccoli disegnetti della « corrente attivista » non diventano alle volte troppi? o troppo agglomerati?

C'è un istinto in alcuni autori, di riprodurre sè e le proprie idee; di scrivere e lanciare le proprie teorie; non lo sforzo, lo studio delicato di arrivare veramente all'Alunno, di pensare come pensano i piccoli, di capire i giovinetti, di dire quello che possono dire loro, di farsi capire; — senza sfoggio di erudizione personale, senza aumentare la difficoltà di ciò che è difficile; con tanto sforzo di essere facile, di essere comprensibili, di non dilungarsi.

Un autore di Testi di Religione per le Scuole, prima di darli alle stampe, fece tre cose: — 1) volle che alcuni Alunni leggessero quelle pagine e segnassero tutte le parole per loro difficili; — 2) poi le vagliò, una ad una, sul Dizionario dei

Sinonimi del Tommaseo, per trovare vocaboli, perfettamente precisi, ma più facili; — 3) a ogni nuova edizione, ridusse di pagine e pagine i suoi volumi.

Anche, sia pure, per il Liceo, abbiamo Testi di Religione, grossi, fitti fitti, densi densi di Dottrina, che mostrano sì la erudizione dell'Autore...; ma... e gli Alunni?!... i nostri Alunni così distratti, così leggeri, e (a dire tutto in una parola) così moderni, anzi: così falsamente moderni?

Abbiamo quindi Testi di Religione: troppo grossi, troppo difficili, per le Classi cui sono destinati. E quindi non sono amati dagli Alunni! — E... (chiediamoci seriamente)... saranno studiati?

Alcuni Testi di Religione, anche recenti e anche di nome, gli Alunni appunto non riescono a studiarli. — È strano? No; è evidente il perchè.

Il Testo di Scuola, non è un libro di prediche o di consigli; è un libro di teoria, messa lì in modo chiaro, breve, semplice; ossia, in modo che l'Alunno la possa ripetere come cosa detta da lui, quasi in naturale spontaneità.

* * *

Concludendo, sui Testi in genere, vogliamo ridere un poco?

Ecco: dopo gli ultimi recenti scioperi scolastici, se fossi Ministro dell'Istruzione, *(per bene pubblico!)* darei l'aumento di stipendio solo ai Professori che sono modesti nello scegliere i Testi per gli Alunni.

Così si distoglieranno gli scrittori dal far fatica per affaticare, e saranno estromessi i Testi che hanno valore... solo *in pondere et in mensura.*

I pensierini neri di Cirillino Ci!

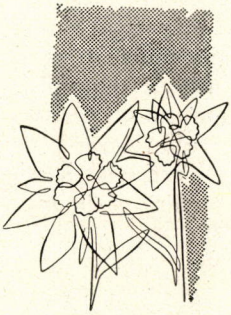
Nel n. 19 de « *Il Focolare* » — Settimanale della Opera Madonnina del Grappa di Rifredi —Firenze (8 maggio 1955) Cirillino Ci si lascia prendere da un *nero* « pensierino ». Gli dà ai nervi nientemeno che lo stile, le illustrazioni, e l'esposizione stessa del noto volume del Di Francesco « *Gesù Via* » (S.E.I.). A parte il fatto che se a Firenze *capire* non ha più il senso di « contenere », lo ha ancora in molti dialetti d'Italia come per es. in Sicilia, possiamo ritenere ciò un non enorme delitto.

Inoltre non è un gran male, se dispiace a Cirillino Ci la delicatezza con cui, alla scuola di Don Bosco l'A. tratta del VI e IV Comandamento. Noi pensiamo che se « *i genitori di tutto il mondo si dovessero unire* » ciò sarebbe per dire ai pochi e scarsamente intelligenti « Cirillini » di tutti i paesi:« *Lasciate insegnare la Religione a chi finora — a detta dei competenti — lo sa fare molto bene. E i vostri* « lumi blu » *lasciateli spegnere, senza pubblicarli. Ci potrebbe essere qualche lettore che si stupisce della vostra ignoranza religiosa o qualche altro che vi potrebbe lodare come* « ministri » *della loro propaganda antireligiosa!* »

(F.S.)

La beatitudine della sofferenza nella letteratura

di Elisa Duranti



Il soffrire e come soffrire è il problema che spesso tanto scandalo crea nella gioventù. La religione cristiana che canonizza la sofferenza e ne fa strumento di perfezione morale insostituibile, può apparire all'animo non preparato del giovane come un potere inibitore della incoercibile sete di felicità che è nell'uomo donde l'ammirazione, anche sul piano di pensiero riflesso, dei sistemi che lodano un umanismo felice e la tendenza di attuare nella vita un naturalismo soddisfatto e gaudente.

Non sarà male perciò far loro sentire, come alla scuola di Cristo, anche i Letterati hanno compreso il « mistero del dolore » e come attraverso i secoli, per le anime che seppero accettarlo, lo « scandalo della Croce » sia stato fonte di una perenne e profondissima beatitudine.

Il dolore è penetrato sulla terra col peccato originale; ma Dio, amorosissimo Padre anche in questo, ha voluto mitigarne l'amaro, dandogli il fascino della bellezza. Il soffrire, sì, ripugna alla natura creata per la gioia, e che, nell'aspirazione insopprimibile alla felicità, ha il presagio del suo ultimo fine, come il rimpianto della primitiva Grazia perduta. Ma se è vero che la sofferenza, quando si subisce, è grave, non è men vero che il dolore, considerato in sè, ha una sua particolare attrattiva, come l'intuizione di un bene più grande e la promessa di una superiore grandezza. Il popolo, che l'avverte in una scena d'arte, ne esprime inconsapevolmente il senso: « Come era bello! faceva piangere... » Ma i letterati, d'accordo in questo coi Santi, affondano il loro sguardo nelle misteriose sue scaturigini, derivandone luminosità d'aurora sulle tenebre di un mondo affaticato. Così il Fogazzaro, dopo aver parlato di una « bellezza mistica del dolore » e avere evocato « dalle pagine degli antichi poeti le creature che l'arte, innamorata del dolore, generò nobili di bellezza immortale », si domanda se tale bellezza del dolore non ri-

sieda forse « in un ordine diverso da quello che collega fra loro le cose di questo mondo presente », e la cerca e la trova nell'ordine che unisce « due mondi soprumani: il mondo passato di splendore e di colpa dove si è dischiuso il seme del piangere, e il mondo futuro sulla cui soglia il dolore conduce le creature rifatte splendide per esso, e spira ». E si augura, il Fogazzaro, che, mentre la scienza si adopra a combattere i dolori sanabili della terra, l'Arte si disponga a sublimare « l'idea del soffrire, così che gli uomini vi si soffermino liberamente e, richiamando allora in sè le ombre di ogni dolore del mondo, afferrino, almeno per un momento, il più intero disegno di questa vita terrena; e, almeno per un momento, sentano il desiderio dell'infinito ».

Così il Fogazzaro credente. Il Pascoli, che non lo era altrettanto, ma di più aveva sofferto in una vita disagiata e torturata nei più cari affetti, loda il dolore come un coefficiente di grandezza umana e di altissima gioia: « Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi visto così nero. Sappiate che non godrei così tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martirio non fosse stato così duro e così durevole. E benedetto, dunque, il dolore! » E se non arriva a una conclusione di Fede, ne ha il presentimento: « La nube del giorno più nero è quella che vedo più rosa nell'ultima sera ». È questa, infatti, la dolce consolazione dell'ultim'ora per chi ha sofferto per amore e in unione di Gesù Crocifisso. È « la perla che su la duna resta dopo l'onda », direbbe Arrigo Boito.

In Francia, Renato Bazin esprime lo stesso concetto: « Il dolore è simile a una mandorla amara che si getta sul margine d'una via; cade, la si dimentica: essa germoglia; vent'anni dopo, ripassando per il medesimo luogo, si trova un mandorlo in fiore ».

Ancora più esplicito è lo scozzese Tommaso Carlyle nel suo splendido elogio del nostro maggior poeta: « Smettiamo i lamenti sulle sventure di Dante. Se tutto fosse andato secondo i suoi desideri, egli sarebbe stato un potesta qualunque di Firenze e riverito e amato, ma al mondo sarebbe mancata la più grande parola che mai sia stata detta o cantata... E dieci secoli, muti fin allora, avrebbero continuato a rimanere senza voce; e tanti altri secoli non avrebbero potuto ascoltare la Divina Commedia... Le popolane di Verona, quando incontravano Dante per via, eran solite dire: — Ecco l'uomo che è stato all'Inferno! — Sì, vi era stato difatti: in un inferno di lunghe e severe pene e tormenti. Commedie degne di esser chiamate divine non si scrivono che a questo prezzo ».

E la Sacra Scrittura è d'accordo: « Chi non ha sofferto... che cosa sa? » Viene anche in mente l'antica favola di un'isola tutta di felici..., e di cui Mercurio dovette riferire a Giove — meravigliato di non udirne più una voce — che sì, li aveva trovati tutti floridi e belli, ma... completamente stupidi...

« Roba di poeti questa! — potrà dire l'uomo comune — e di Santi!... » che, in fondo, non sono che i poeti, gli artisti della vita spirituale, a cui hanno saputo dare la forma della più splendida fra le opere d'arte... No! Gesù per tutti ha detto che « beati son quelli che piangono », come per tutti ha voluto per Sè la Croce. Non vi è che un dolore senza bellezza: il peccato, perchè il peccato è la seperazione da Dio; e la separazione da Dio è l'inferno, che può cominciare anche sulla terra. L'altro dolore può essere, tutt'al più, un anticipato, meritevole Purgatorio; meglio: una ricchezza, per i più nobili, da profondere sui fratelli col prestigio della riversibilità; e, per chi ama, un atto d'amor puro per l'Amore Crocifisso. Per loro Gesù ha detto che « il Suo giogo è soave ».

GIUBILEO D'UN NOSTRO COLLABORATORE

Il Prof. Dott. Don Pietro Scotti, dell'Università di Genova, il 24 maggio u. sc. ha celebrato il XXV di Messa. Tra i sentimenti espressigli dai numerosi alunni vicini e lontani, che lo ricordano elegante professore di scienze, fisica, matematica nel Liceo salesiano di Foglizzo o in quello di Alassio e al Pontificio Ateneo Salesiano, Don Scotti ha celebrato nella nuova Parrocchia di Sanpierdarena la data che ricorda i suoi venticinque anni di sacerdozio.

Apostolato sacerdotale attraverso il ministero della parola e della penna, dell'insegnamento sul pulpito e nella scuola. Scienziato di chiara fama Don Scotti ha onorato il nome salesiano con notevoli pubblicazioni e con la stima che gli viene dall'essere attualmente docente nell'Università di Genova.

Ma « Catechesi » lo ricorda come collaboratore affezionato e amico « di ogni ora »: soprattutto per quanto riguarda gli studi « sindonologici » dei quali — appassionatissimo e devoto cultore — trattò sovente anche sulla nostra Rivista.

A Lui gli auguri e i voti di fecondo apostolato da parte della Direzione e della grande famiglia di *Catechesi*.

f. s.

Piano comunista per l'organizzazione di «cellule» nei ginnasi e licei

Anche il partito Comunista ha le sue « operazioni », vale a dire i suoi piani capaci di conquistargli un settore più o meno importante dell'opinione pubblica. Fra le tante, una assume oggi un particolare valore:

l'« Operazione Studenti » che punta sulla conquista di coloro che domani saranno i « quadri dirigenti » della politica italiana.

Nelle Università, nei Licei i Comunisti sono decisi a svolgere un'opera di proselitismo con risultati concreti. Per questo, hanno mobilitato le cellule, gli attivisti, gli stessi professori che si definiscono (e sono) di « sinistra ».

« La Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) — dice una recente circolare della Direzione del P.C.I. — deve sviluppare una maggiore attività verso i giovani cattolici o influenzati dalle organizzazioni cattoliche al fine di orientarli... ».

Da questa circolare rileviamo che il P.C.I. tenta oggi in Italia una penetrazione ideologica fra i giovani di Azione Cattolica con pretesti speciosi quali (secondo la stessa circolare) incremento organizzativo in tutte le località; *un più massiccio intervento nelle scuole e negli Atenei allo scopo di diffondere in misura maggiore le teorie comunistiche nella grande massa di studenti che fra due anni saranno chiamati alle urne.*

Nelle scuole di istruzione superiore, la tattica dei comunisti consiste, in primo luogo, nel costituire una cellula. A questo scopo viene fatto iscrivere ai corsi un gerarchetto della FGCI, con compiti essenzialmente organizzativi; e costui lavora sodo per costituire *fra gli studenti liceali o ginnasiali*, il « gruppo comunista ». Poi, in un secondo tempo, il « gruppo » si incarica di diffondere *i giornaletti semiclandestini* che invitano al dibattito su tutti i problemi, anche quelli politici, religiosi ecc. Poi i giovani vengono «lavorati» a dovere, senza fretta, secondo i metodi pedagogici cari al materialismo ateo; e il giuoco è fatto, vale a dire che in quel settore (Scuola Media) l'« operazione studenti » è pienamente riuscita e getta le basi per la riuscita del «secondo tempo», quello degli Atenei. Insomma, l'« Operazione Studenti » si sta sviluppando in grande stile sul piano nazionale e minaccia alle radici la vita della Nazione. Occorre, pertanto, rintuzzarla caso per caso, iniziativa per iniziativa. Prima che sia troppo tardi.

Emilio Cavaterra

Pietro Braido

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO (*)

Quanti conoscono Don Bosco si sono domandati o possono sempre domandarsi se il Santo piemontese, celebre per il suo « Sistema preventivo », si possa dire, oltrechè educatore pratico, anche un *teorico dell'educazione.* Oppure, — che è lo stesso. — domandarsi se il suo Sistema Preventivo è un sistema *di azione* o un *vero e proprio sistema pedagogico.* E poi: Don Bosco fu « originale », o c'è forse qualche cosa nel suo « sistema » che denunzia un incontro, una dipendenza con la pedagogia « ufficiale »? E come va spiegato ciò?

Questi interrogativi sono l'anima del recente volume di Don Braido, che egli stesso, — domandarsi se il suo Sistema Preventivo è un sistema *di azione* o un *vero* e sincera fatica che Don Braido ascrive al suo attivo di sicuro e preparato studioso.

Finora l'interpretazione di certe frasi dette dal Santo e l'affetto filiale di alcuni suoi esegeti, avevano ascritto a Lui impegni teoretici che, ad un più severo esame non possono esserGli tributati. E ciò, lungi dal detrarre qualcosa al Santo Educatore, secondo noi gli conferisce quella giusta misura e quella personale grandezza, che nelle complessità di false attribuzioni gli era contesa e perciò sminuita.

È questo, in sintesi, se bene abbiamo colto, il pensiero del Braido che sa acutamente addentrarsi nell'esame del primo e più forte interrogativo: se Don Bosco abbia fatto un sistema teorico, abbia instaurato un'ideologia della educazione. Don Bosco, risponde il Braido con sicurezza e adducendone prove, « *mai si preoccupò di instaurare e elaborare la teoria filosofico-teologica, scientifica e tecnica nella sua azione educativa* » (p. 27). D'altronde « *un altro motivo di carattere fortemente indicativo è costituito dalla effettiva incompiutezza della visione dei problemi educativi lasciatici da Don Bosco* » (p. 29).

Nè si potrà inferire alcunchè che valga a indicare, in Don Bosco, sistemi riflessi e inquadramenti teoretici, appigliandoci alla parola « Sistema », nel riferirci al « Sistema preventivo » di Lui. È evidente, osserva anche qui il Braido, « *il senso popolare che il termine « sistema » acquista nel suo linguagio quotidiano* » (p. 31).

(*) PIETRO BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco,* Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Pedagogia, 1°, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1955, pagg. 464 in gr., L. 1.500

« Sistema » non indica altro, per Don Bosco, che « *modo di fare, comportarsi* ».

Tuttavia, se l'A. partendo da un preciso concetto di scienza come « *costruzione di pensiero sistematico e riflesso* » (p. 28) nega recisamente il carattere di scientificità al così detto « *Sistema preventivo* » attuato e descritto dal Santo Piemontese, riconosce in Lui un certo sforzo espositivo di principi che il Santo innegabilmente fu conscio di possedere. Ed è questo, per noi, il punto più interessante. Il Braido infatti sa trovare qui il filone d'oro per ricostruire a vantaggio della Pedagogia, la figura di Don Bosco nella sua interezza e grandezza singolare di Educatore nato. Vorremmo quasi dire che il Braido sa che la scientificità ora negata a Don Bosco è un valore relativo (e forse parecchio relativo quando si tratta di pedagogia) per cui se la Scienza rifiuta oggi e rifiuterà anche in avvenire d'aprir le porte all'immenso materiale descritto lasciatoci dal Santo (o da lui comunque elaborato e vissuto) non è detto che la ricca personalità di Lui non possa essere vantaggiosamente ricostruita e inquadrata in tutta la larghezza e vivezza delle intuizioni e degli orientamenti educativi di indubitata e ammirevole efficacia per ogni vera pedagogia. Ed è appunto questo il « valore » e la « ricchezza » extrascientifica, ma non meno sicura ed efficace, di Don Bosco e del suo sistema. « *Il sistema vivo di Don Bosco* — osserva dunque il Braido — *ricco di genialità di artista e di fervore di Santo, bisognerebbe coglierlo nella vita, assimilandolo per « quamdam connaturalitatem », quasi « visivamente » non solo « intuirlo », ma « sentirlo », « consentirlo » riviverlo* ». (pag. 33).

Nè questo sembrerà, a chi ben conosca il Santo, esaltazione e vaniloquio.

Originalità di Don Bosco

L'altra domanda che Don Braido pone è questa: « *È originale il « sistema preventivo « di Don Bosco?* »

E risponde bene: « *Le sue idee i suoi procedimenti — molte volte anche nelle loro particolarità e sfumature — sia singolarmente presi che nel loro complesso, sono facilmente rintracciabili in pedagogisti e educatori precedenti e coevi* » (p. 34).

L'inconfondibile nota personale e caratteristica del Santo è invece « lo stile », « *lo stile di artista-educatore, il quale su canoni diffusi e comuni sa creare il capolavoro che è suo, esclusivamente* » (ibid.)

Forse è proprio in questa direzione che d'ora in poi dovrà essere sempre più approfondita e studiata la personalità di Don Bosco educatore; lo « stile » *che è suo,* senza dubbio potrà essere oggetto di studio, di ripensamento, di approfondimento e di indagine e probabilmente se ne coglierà quell'intima struttura quella superiore organicità, e quella caratteristica personale che lo individuano e lo fanno inconfondibile.

Don Braido espone gli orientamenti principali di questa « originalità » boschiana in breve sintesi da pag. 42 a pag. 46 e poi li sviluppa abbondantemente nella II parte « I grandi orizzonti del Sistema preventivo ». Nella III parte l'A. ci parla del « Sistema preventivo in azione » e nella IV e ultima parte delle « Istituzioni Educative » entro cui il Santo struttura e ambienta l'opera sua, e il suo modo

d'educare.

Ma prima di passare a questa esposizione e ricostruzione di Don Bosco, prima di « fotografarcelo » come l'A. vorrebbe e tenta di fare, egli ha curato un'interessante indagine, già promessa e premessa nelle domande introduttive: *la dipendenza di Don Bosco e la sua conoscenza della pedagogia del suo tempo.*

Errerebbe fatalmente chi tentasse di porre Don Bosco — osserva il Braido — « *sotto le bandiere del pragmatismo pedagogico o meglio del praticismo educattivo* ». (p. 36) E ben si intende che il Braido ritiene per tali, soltanto coloro che si affidano ad un cieco caos di regolamentazioni, di direttive, di attuazioni non sempre coerenti nè sempre illuminate. Don Bosco, senza dubbio, non si può classificare in così infima categoria di persone dalla attività quasi infraumana: Egli ebbe un chiaro concetto se non illuministico, certo illuminato dell'opera educativa. Tuttavia le prove addotte dal Braido ci sembrano ancora gracili a conforto di questa tesi: e ci pare che qualcosa di più si sarebbe potuto trovare a suffragio d'una così importante indagine, determinante ai fini della personalità educativa del Santo Torinese.

Quanto alla collocazione di Don Bosco nella storia dell'educazione e cioè se Don Bosco fu in qualche modo in dipendenza « *con movimenti pedagogici contemporanei od antichi* », pare che l'A. propenda — come noi d'altronde — a ritenere che si navighi ancora nel fitto buio e che la probabile risposta sia quanto meno fortemente dubitativa, per non dir subito chiaramente negativa.

Don Bosco *filtrò* le ricchezze della sua sintesi educativa attraverso una sostanziosa pratica di vita cristiana: quasi potè dimostrare che vivendo cristianamente cioè realizzando il cristianesimo, *si possono,* indipendentemente dai sistemi più attuali ed evoluti, *trovar e attuare tutti gli elementi più vitali d'una sana pedagogia di ieri e di sempre.* Ed è questa forse la più sbalorditiva « sensazione » che ci dà la vita e l'opera di Don Bosco: una convergenza sul piano delle idee, e delle concretizzazioni pedagogiche davvero mirabile ed efficacissima: convergenza che invera e sostanzia tanti sistemi scientificamente elaborati, giungendovi però da tutt'altra e senza dubbio non scientifica via: il Cristianesimo come conoscenza dell'uomo e come rivelazione delle sue finalità terrestri e soprannaturali, nel tempo e per l'eternità.

Sicchè se con il Flores D'Arcais — citato dal Braido — si può ritenere che « *la dottrina e la prassi di Don Bosco si organizzano in modo completamente autonomo e indipendente dal movimento educativo italiano a lui contemporaneo* (p. 41) — e potremo estendere il giudizio anche a quanto si riferisce ai pedagogisti antichi —, dobbiamo subito però rilevare che quella convergenza che noi rilevavamo sulla scorta dei dati del Braido, è tale che Don Bosco si impone doppiamente alla nostra ammirazione e al nostro studio, appunto per il fatto che nonostante la sua dichiarata non dipendenza dai sistemi ufficiali attinge lo stesso, in ordine all'efficacia educativa, una sicurissima e universale attualità.

Per il resto, il volume del Braido sarà una organica raccolta di « visioni » e « fotografie » della apertura pedagogica del Santo: una « ricostruzione » — talora con approfondimenti nuovi e singolari — della sua vita e del suo operare, un orientarci nell'insieme delle sue felici attuazioni, allo scopo di penetrarne il *si-*

gnificato che è, nell'insieme e nei particolari: « *soprannaturale* », « *efficacemente commisurato alla psicologia* », « *amorevole* », « *ragionevole* », « *attivo* ».

Don Bosco insomma in questo volume balza vivo proprio sotto l'aspetto che più gli si addice e che maggiormente è scolpito nella fantasia anche popolare: l'amico, il maestro, il padre dei giovani. Don Braido osserva che la *vocazione* educativa di Don Bosco è qualche cosa in Lui di « nativo » e vorremmo anche dire di « istintivo », se questa parola la si potesse adattare a quel movimento così Illuminato e interiore qual'è quello che si manifesta in tutta la vita del Santo. La vocazione a educare fanciulli nasce con lui. Non si sa scorgere quando mai Egli abbia incominciato a sentirsi « educatore ». Il *sogno dei nove* anni è forse, meglio, una *rivelazione* più che una *iniziazione*. Ma il bimbo era già educatore. C'è chi nasce pittore, o con la sensibilità che farà di lui l'artista e chi nasce musico o con la sensibilità che farà di lui un compositore e un esecutore: ebbene, potremmo dire che questa *precocità nativa all'educatore*, fu proprio in Don Bosco, ed è cosa notissima. Sicchè per Lui l'assimilare elementi costruttivi per la sua ricchezza conquistatrice di fanciulli, o il suscitarli o l'attivarli o l'ottenerli da Dio (perchè vi sono senza dubbio interventi inspiegabili sul piano meramente umano e scientifico, nella vita di Lui) fu *una vissuta esperienza* e *un quotidiano realizzare*.

Così Don Bosco balza intero da quest'opera, ottima sotto l'aspetto di indagine scientifica, ottima soprattutto per la ricchezza di materiale biografico sistematizzato nelle chiare linee dell'analisi della personalità del Santo Educatore e realizzatore del « suo Sistema ».

La nobile fatica di Don Braido, (il quale — va detto — è il Preside dell'Istituto Superiore di Pedagogia annesso al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino), sarà senza dubbio apprezzata dagli educatori che, finalmente, avranno un volume dove Don Bosco si presenta in tutta la sua affascinante ricchezza di motivi e di suggestioni educative, nelle chiare linee d'una elaborazione sistematica, la quale permette di scorgere in Don Bosco, oramai con nitidezza, le caratteristiche del genio pedagogico che si impone con la forza d'una mai smentita efficacia allo scienziato non sospetto e all'indagine non prevenuta.

F. S.

GESÙ CRISTO TRA I RETICOLATI(*)

di N. Tagliabue

La S. Messa, la Comunione, la preghiera; unico sostegno nel martirio della prigione.

« Il problema dei feriti si faceva sempre più grave. Ce li trascinavamo dietro, nella neve, su slitte, carretti, a spalle, in barella, ma essi aumentavano di ora in ora in maniera tale che verso le quattro del pomeriggio (era il 20 gennaio 1943), al calar delle tenebre, venne l'ordine di lasciarli. In quell'istante, insieme a don Pepponesi e a don Bondi, stavo raccogliendo e seppellendo i morti. L'ordine del comandante del battaglione era perentorio: riunire i feriti nelle tre isbe sull'altopiano e lasciarli con un medico e due portaferiti, da scegliersi fra i celibi del reggimento.

« I tre cappellani presenti chiesero subito di rimanere, ma l'ordine del colonnello Lavizzari non ammise discussioni.

« I russi rispetteranno a mala pena un medico, ma non cappellani — disse —. Il vostro sarebbe un inutile rischio. Non possiamo sciupare altre vite umane ».

Quell'ordine doloroso, forse il più doloroso di tutta la campagna di Russia, fu attuato sotto il fuoco incrociato dei reparti sovietici. I feriti erano circa una quarantina. Si fece la conta tra i medici che dovevano rimanere e toccò al sottotenente Fabbrini, del battaglione Val Cismon.

« Mi confessi padre », chiese semplicemente, prima di essere lasciato coi feriti.

« Dopo la confessione mi consegnò l'orologio.

« Lo porti alla mia sorellina a Firenze ». Non aggiunse altro. Lo abbracciai.

« Seguiti a vista da alcuni ufficiali, perchè non tentassimo di rimanere coi feriti, noi tre cappellani fummo obbligati a proseguire la ritirata ».

Episodi terrificanti

Quello che padre Brevi racconta dei suoi undici anni di prigionia in Russia è tutto un seguito di episodi terrificanti che si direbbero inventati da una fantasia macabra tanto sembrano superiori ad ogni umana sopportazione, e furono invece dolorosamente sofferti. Quei pochi (delle tante migliaia rimasti laggiù) che ebbero la ventura di precedere padre Brevi sulla strada dell'agognato ritorno in patria già avevano confermato, a tutti e ognuno per conto proprio, l'angoscioso calvario fatto subire ai nostri prigionieri nella « patria del socialismo », insieme rendendo omaggio alla dirittura e al sangue freddo del coraggioso cappellano della Julia.

I fatti narrati in queste pagine erano in parte già noti, almeno a chi ebbe la ventura di leggere i diari di altri reduci dalla Russia, rimpatriati in anni che paiono già lontani. Non ci era mai capitato tuttavia di poter leggere una cronaca così fedele ed impres-

(*) P. Giovanni Brevi: « RUSSIA 1942-1953 ». Ediz. Garzanti, Milano.

sionante. È un racconto crudo, eppure pervaso di una commossa, operante umanità cristiana. Ed è, oltretutto, un inno al sacerdozio.

La sanguinosa odissea dei nostri reparti sul fronte russo ebbe inizio con la tristemente famosa ritirata sul Don. Il forzato abbandono dei feriti ne fu solo un aspetto:

« Ignoravamo i particolari della nostra reale situazione. Soltanto più tardi avremmo saputo che eravamo chiusi pressochè completamente in una sacca. La tattica russa era questa: rompere il fronte, accerchiare i reparti aggirati e andare oltre. A loro volta, gli accerchiati venivano successivamente circondati in volute concentriche ed eliminati, *un gruppo dopo l'altro.*

« Eliminare *è il termine esatto. Fino a tutto il gennaio 1943 i prigionieri isolati furono la minoranza, gli* eliminati *i più. Salvo che si trattasse di intere divisioni o di reparti di notevole consistenza, le truppe russe regolari o le bande partigiane non facevano prigionieri ma passavano tutti per le armi. Quanto a rapidità d'esecuzione venivano prima i tedeschi, seguivano i cappellani, le camicie nere e infine i feriti.*

« Bastavano poche raffiche di parabellum *per trasformare le piccole sacche in tanti cimiteri che la neve cancellava dalla sera alla mattina ».*

È il febbraio 1943: nessuno degli scampati di Tambow potrà mai, finchè vivrà, scordare quei giorni e le settimane che seguirono, in cui « la morte ci era a fianco in ogni istante, si trovavano cadaveri dappertutto... Lo spettacolo dei nostri corpi ignudi è ossessionante, ormai le nostra ossa sono coperte da una pelle squamosa, piagata e sanguinolente; avvengono cose terribili che è meglio dimenticare. Ecco, ora abbiamo toccato il fondo. Forse l'inferno dev'essere così ».

Il fondo, *invece non era ancora toccato. L'avventura allucinante continua e i prigionieri, pur ridotti a fantasmi di se stessi, malati, feriti, affamati, trovano una forza di adattamento che sarebbe impensabile in condizioni normali. Diventano persino più buoni e il conforto della preghiera li sostiene e li rasserena.*

Il vero conforto

*« Tutti sembravano ritornati bambini, tanto ardore infondevano nelle loro preghiere. Pregavano seguendo l'impulso del cuore, pregavano anche quelli che avevano dimenticato le parole dell'*Ave Maria *e del* Pater noster, *dopo anni e anni di disabitudine. Spesso occorreva esortarli a limitare le loro orazioni per risparmiare le forze...*

« ...L'aspro respiro dei moribondi si confondeva con la recita del Santo Rosario, soprattutto nelle sere di maggio, il mese Mariano. Dopo il Rosario raccontavo un brano della vita della Vergine o la storia di qualche santuario Mariano: quindi pregavamo insieme. Le guardie russe scambiavano per lo più il nostro mormorio per una sommessa discussione. Recitando il Rosario morirono nel maggio 1943 il tenente Sartori ed il sottotenente medico Tagliamonti ed altri ancora: ma come ricordare i nomi di tutti? ».

Ci piace fermare l'attenzione su questo sentimento religioso che nelle ore buie della sventura e del dolore si rafforza e diviene irresistibile. Vi sono esempi innumerevoli: il portasigarette d'argento di un ufficiale caduto, trasformato in improvvisato Tabernacolo nel quale vengono custodite gelosamente le ultime Ostie consacrate; quand'ecco la perquisizione, una di quelle minuziose perquisizioni alle quali i carcerieri sovietici sembrano divertirsi.

« Il colonnello Nicola Russo, che intuiva con quanta preoccupazione con-

servassi sul cuore l'Ostensorio di emergenza, mi fece intendere a gesti appena accennati che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarmi a sottrarlo al controllo dei russi. Quel magnifico ufficiale si pose davanti a me e fu perquisito per primo. Gli fecero togliere tutto quanto aveva indosso, persino i vecchi sdruciti stivali. Quando la sua perquisizione fu terminata, toccò agli altri.

« Allora mi chinai, come se fossi stato colto da un terribile mal di pancia, e lasciai cadere il portasigarette in uno degli stivali, che il colonello Russo fu lesto ad infilarsi. Così il Santissimo Sacramento entrò, a dispetto di Stalin, nel famoso campo 171.

« Don Pippo, se mai un giorno torneremo in Italia, che mai ti diranno di aver cacciato Gesù Cristo in uno stivale? », mi chiesero i compagni commossi, appena fummo sistemati nelle baracche ».

« Naturalmente mi diffidarono anche dal celebrare la Messa, dopo che ne avevo fatto espressa richiesta a nome degli ufficiali italiani. Ma a dispetto del divieto e delle minacce di nuove punizioni, la celebrai ugualmente sempre di nascosto. Due di noi facevano la guardia, per scongiurare eventuali irruzioni, gli altri seguivano la funzione in ginocchio. Spesso celebravo di notte, al buio. Non passò molto tempo che i russi lo vennero a sapere, per cui l'angolo della baracca in cui eravamo attendati fu devastato in continuazione da rabbiose perquisizioni. Il portasigarette con le Ostie consacrate, tuttavia, scampò sempre alla loro caccia. Uno dopo l'altro, per punizione, conoscevamo il carcere duro del campo: una specie di grotta seminterrata, dalla quale si usciva regolarmente con le ossa rotte e con la febbre ».

Allo stremo delle forze e impossibilitato a muoversi dal suo giaciglio, il sacerdote nasconde il Santissimo Sacramento in una scatoletta e l'affida a un sorvegliante che si reca a un altro campo, dove sa che vi sono dei cattolici tedeschi. Essi possono in tal modo comunicarsi e in seguito lo ringrazieranno di cuore.

Il giorno di Pasqua del 1949 segnò l'apoteosi della pietà religiosa nel paese dei senza Dio. Riferisce ancora padre Brevi:

Il giovedì, venerdì e sabato prece-

« Il giovedì, venerdì e sabato precedenti di ritiro spirituale per gli ungheresi, e due ufficiali protestanti erano persino passati al cattolicesimo. Alle quattro del mattino, con l'aiuto di tre altoatesini, allestii un altare di fortuna con qualche pezzo di legno, all'aperto. Era una muta sfida a coloro che avevano dichiarato la Pasqua giornata sportiva.

« Al sorgere del sole celebrai la Messa. Uno dopo l'altro i prigionieri uscirono dalle loro baracche. Vincendo gradatamente il timore di eventuali rappresaglie, divennero dieci, cento, mille, duemila. Fu per me un'ora di immensa gioia. Usando come Ostie altrettanti microscopici pezzi di pane distribuii circa millesettecento comunioni. Oramai tutto il campo era stretto attorno all'altare, la guarnigione non sapeva che fare, i comandanti nemmeno.

Operante solidarietà

« Quando, dopo la traduzione del Vangelo di Pasqua in tedesco e ungherese, mi rivolsi a quella turba sull'attenti davanti all'altarino traballante, e feci dir loro che alla medesima ora, a mille e mille chilometri di distanza, i loro cari si portavano nella chiesa della città o del paesetto natio, si inginocchiavano e pregavano per loro nel nome di Cristo, un fremito di immensa commozione percorse i presenti. Sui volti segnati dalle sofferenze di tanti anni, si dischiuse, tra le lacrime, un sorriso di speranza. Il pianto sciolse il no-

do che serrava le gole, gli inni in tedesco e in ungherese salivano al cielo possenti e meravigliosi, fusi e coronati dal canto in latino del sacerdote.

Alcuni giorni dopo, tra due ali di baionette fummo tradotti, io e i tre fedelissimi altoatesini, davanti al Tribunale militare della M. V. D. La polizia di Stalin non ci aveva perdonato l'insulto della Messa all'alba di Pasqua. La giustizia sovietica stava per recitare la sua tragicommedia».

Il 30 aprile furono infatti condannati a dieci anni di galera: vera tragicommedia questa condanna *inflitta a delle povere vittime cui già era stata strappata non solo la libertà ma ogni parvenza di umana dignità.*

Per le vacanze

diffondete tra i giovani della media inferiore gli **albi L.D.C.**

Eleganti pubblicazioni a colori - avventure, vite di Santi, catechismo illustrato —.

Chiedete i Manifesti a colori *su gli «Albi L.D.C.» che si inviano gratis a richiesta e affiggeteli nelle sale delle Associazioni e nelle colonie.*

Diffondete gli albi L. D. C.

Il Congresso Nazionale dell'Insegnamento Religioso in Francia

Parigi 13-15 Aprile

(*Dal nostro inviato*)

2.300 congressisti. Altrettante domande respinte per difetto di locali. Solo una metà dei partecipanti potè udire e vedere; l'altra metà dovette accontentarsi di udire senza vedere, accolta nelle varie sale della « Maison de la Chimique » nella quale à avuto luogo il Congresso. Presente al Congresso, con numerosi Ecc.mi Vescovi, anche il Card. Gerlier; assente il Card. Feltin, recatosi a Roma. Presidente S. Ecc. Mons. de Provenchères, archiv. di Aix. 8 conferenze; 20 sedute seguite da discussione su tema definito presentato dal relatore, dirette quasi sempre da qualche Ecc.mo Vescovo, in sede separata, per e tra sacerdoti, genitori, catechisti, insegnanti, ecc. 3 cerimonie religiose grandiose: la 1ª, a « Notre Dame » la sera della vigilia del Congresso, per dare il benvenuto ai Congressisti, e per chiedere la benedizione della Madonna; la 2ª, la sera del 1° giorno del Congresso, nella Chiesa di S. Sulpizio: meditazione predicata, alternata a canti e a preghiere, e benedizione collettiva degli Ecc.mi Vescovi presenti impartita ai Congressisti sfollati dalla Chiesa al canto « *Envoiez des messagers, Seigneur, dans le monde entier* », e radunatisi sulla piazza illuminata da bengala; la 3ª, nella basilica di S. Clotilde nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno del Congresso, con Messa solenne e Comunione di tutti i Congressisti non sacerdoti, a chiusura, commovente e pia, dei lavori del Congresso.

Più che tutto, sono state queste celebrazioni che hanno reso più

fervente e più profondo in tutti un entusiasmo che ben si può dire soprannaturale, per la loro magnifica missione. Già questo rinnovamento interiore, questo bagno benefico in un'atmosfera densa di religiosità profonda, sarebbe bastato a giustificare il Congresso stesso, con tutte le sue spese e i suoi travagli.

Ma non è stato questo, anche se il più immediato e appariscente, l'unico fatto del Congresso. Il fatto stesso di incontrarsi in tanti e tanti, tutti uniti nell'identico ideale, nell'amore verso Gesù e le anime; l'ascoltare la stessa parola, il discutere, il pregare insieme; il vedersi in tanti e tanti, ha fatto del bene a tutti. È ben vero che Gesù ha detto: « *Nolite timere, pusillus grex!* » Ma come l'incremento delle conversazioni rianimava i primi Apostoli affaticati, così per tutti i mietitori della messe del Signore, il non vedersi soli, il sentirsi in buona compagnia fa bene al cuore e all'anima, come una preziosa grazia attuale. Anche questo, sì, sarebbe bastato a giustificare il Congresso, le sue spese e i suoi travagli.

Ma il Congresso ha anche messo in piena luce la *soda organizzazione catechistica francese:* 1) migliaia di catechisti sacerdoti, religiosi, laici, di professione o ausiliari, disciplinati, desiderosi di apprendere, ricchi di spirito di sacrificio e di pietà trasparente: spettacolo superbo e confortante; 2) quadri dirigenti illuminati, attivi, affiatati e protesi fino alle ultime cellule dell'organizzazione catechistica; 3) letteratura catechistica abbondante, varia, pedagogicamente intelligente, dottrinalmente soda sia per i catechizzandi che per i catechisti, e abbondanza di ausilii didattici.

Tutto questo ha reso attuale l'esortazione di Gesù: « *Ut videant opera vestra bona!* » Ma un Congresso non è una parata, pur potendo essere anche una parata. Un Congresso deve avere per scopo la ricerca e il ritrovamento di qualche cosa di nuovo nel campo ideologico, nel campo disciplinare: l'idea nuova, la nuova direttiva. Ebbene, la novità ideologica di questo congresso è stata l'assenza di novità: anzi l'oblio delle novità psicologiche, didattiche, tecniche, dovuto, si direbbe, a sfiducia nel miracolismo già attribuito a questa o a quella scuola pedagogica; a questo o a quel metodo attivo, a questo o a quell'ausilio didattico.

Oblio cercato o spontaneo, è difficile dirlo; ma oblio assoluto, e ritorno all'antico e sempre valido principio che ogni forma di evangelizzazione è causa quasi esclusiva di ogni autentica conversione: « Vedete come si amano! » Ecco quanto è stato ribadito in vari toni e sotto aspetti diversi: 1) *la catechesi più efficace è ancora l'esempio offerto da ogni singola comunità di credenti che vivono la loro fede in unione di carità e di culto;* 2) *la catechesi del singolo individuo è nulla o caduca, se non lo immembra in una determinata comunità viva e attiva di credenti, come soggetto vivo e attivo della medesima.*

Il tema del Congresso era: « l'insegnamento religioso e le tappe della formazione cristiana ».

Ben coerente a questo tema è stata la conclusione del Congresso, tratta dall'Ecc.mo Presidente, a commento della lettera inviata da S. Ecc. Mons. Dell'Acqua (Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità) e che aveva servito di apertura al Congresso stesso: 1) *l'insegnamento religioso deve essere impartito fino all'età più matura;* 2) *i genitori sono i primi catechisti dei loro figli e prima di tutto col loro esempio;* 3) *è necessario surrogarli nelle loro eventuali deficienze;* 4) *all'età della ragione bisogna indirizzare ai Sacramenti i fanciulli debitamente preparati;* 5) *si faccia precedere un anno di preparazione prima di ammettere ai Sacramenti i fanciulli divenuti più grandicelli senza la debita istruzione religiosa;* 6) *la Comunione Solenne non deve portare con sè la cessazione dell'istruzione religiosa, ma deve costituire una tappa obbligatoria della formazione cristiana;* 7) *continuare dopo la Comunione Solenne a impartire agli adolescenti, socialmente raggruppati, un'istruzione religiosa psicologicamente adeguata;* 8) *la stampa, le riviste, siano l'eco fedele delle direttive pontificie ed episcopali e tutti si adoperino per ottenere dalle autorità competenti le condizioni necessarie all'insegnamento religioso;* 9) *tutte le forze vive della Parrocchia devono collaborare alla diffusione dell'istruzione religosa: l'Azione Cattolica ha in questo un ruolo decisivo; vanno costituite, sviluppate le confraternite della Dottr. Cristiana, vanno celebrate le giornate catechistiche;* 10) *sviluppare i Centri Catechistici Diocesani e coordinarne l'azione.*

G. Pace



Cielo d'Oriente: tramonto d'una sera d'estate:
« quasi palma exaltata sum in Cades... »

L'OROSCOPO DI DOMANI

di Attilio Vaudagnotti

Ogni giorno, qualche grande Ditta, per dare incremento allo smercio dei suoi liquori o dei suoi biscotti, del suo caffè o del suo cacao, lancia, sulle onde della radio, un oroscopo, a due voci.

La voce maschile predice l'avvenire degli uomini che nascono in quel giorno: il loro carattere, le loro fortune, i loro amori. La voce femminile pronostica il futuro delle bambine che videro la luce in quel dì: quale sarà la loro indole, quali le virtù, quali i difetti, con lusinghieri presagi sull'immancabile matrimonio. Tutti questi referti diagnostici sono fondati su misteriose congiunzioni degli astri.

È appena necessario osservare che l'astrologia, ben differente dall'astronomia, (« *figlia pazza di saggia madre* », la chiamava Keplero), fu più volte condannata dalla Chiesa come superstizione, a meno che non le si dia altro credito che quello d'un passatempo.

Quasi tutti i popoli pagani attribuirono una importanza grandissima e religiosa alla consultazione degli astri, e i novelli convertiti al Cristianesimo, qua e là, conservavano opinioni, pratiche, nostalgie favorevoli alla divinazione astrologica, per cui i Padri della Chiesa, nominatamente San Agostino, San Gregorio Magno, San Leone I, San Massimo di Torino levarono la voce di confutazione e di condanna, prendendo occasione dalla stella dei Magi, che alcuni dicevano: il fato di Gesù Bambino. Non c'è fato. Non è predeterminato dalle stelle il destino degli uomini, che sono liberi di salvarsi o di dannarsi. I due gemelli, Esaù e Giacobbe, nacquero certamente sotto le stesse posizioni degli astri. Ma come furono differenti le loro vite!

Il futuro è il segreto di Dio, e il libero arbitrio una verità di fede.

Qui però vogliamo solo considerare una curiosa indicazione dell'oroscopo alla radio. Esso preannunzia quale giorno della settimana sarà più propizio al neonato, lungo tutta la sua esistenza. Dal lunedì alla domenica: la scelta è fra sette. Speriamo non succeda all'astrologo la disavventura di dichiarare giorno propizio, quello in cui l'infante venisse a morire.

Io però, che sono anche in vena divinatoria, vengo qui, in capo d'anno, a svelarvi, o cari lettori, i vostri giorni propizi. Essi sono sette, ogni settimana.

* * *

Tutti propizi quei giorni in cui si celebra il sublime Rito propiziatorio della S. Messa, che placa la divina Giustizia, onora degnamente la SS. Trinità, riempie il cielo di gaudio, distribuisce grazie di conversione ai peccatori, di perfezione ai giusti, di conforto agli afflitti, di luce agli smarriti, di vittoria ai tentati, di salute agl'infermi, di perseveranza agli eletti, di amnistia alle candide prigioniere del Purgatorio, di benedizioni innumerevoli alle famiglie, agli

Stati, alla Chiesa intera.

Tra questi giorni è notevole il LUNEDÌ. Questo primo giorno odierno della settimana lavorativa corrisponde al *secondo giorno della Creazione*, nel quale Dio *divise le acque del Cielo da quelle della Terra*. (*Gen.*, 1, 6-8). La Liturgia assegna a questo giorno la Messa votiva in onore della Santissima Trinità, da cui prenderà luce, norma e grazia tutta la nostra settimana, e alla cui gloria deve essere ordinata. Guai se le nostre opere fossero soltanto uno stormir di foglie, una ricerca d'umani applausi, senza la retta intenzione che mira a glorificare Dio, da Lui attendendo il premio delle buone azioni! Ci sarebbe riservata la sorte del fico infruttuoso che fu appunto colpito di *maledizione e di sterilità* il *Lunedì Santo* (*Marco*, 11, 12-14).

Il MARTEDÌ è anche giorno felice. In esso Gesù chiuse le sue predicazioni, annunciando il Giudizio universale, che avrebbe diviso gli uomini in due schiere: i soccorritori dei fratelli bisognosi, e i noncuranti della carità fraterna. Ai primi il Regno e la vita imperitura. Ai secondi le tenebre e il fuoco perpetuo. Il Martedì santo spuntò così l'albero delle opere di misericordia, che avrebbe riempito la terra con le sue fronde soavi, coi suoi frutti deliziosi. Nella settimana del Creatore, questo giorno era stato caratterizzato dall'emersione della terra sulle acque, rapidamente rivestitasi d'un ammanto di prati, di messi, di foreste: il trionfo della vita al primo grado.

La Liturgia dedica le Messe votive di questo giorno ai SS. Angeli e agli Apostoli. Camminiamo verso la patria degli Angeli, sotto la guida dei Successori dei Dodici, massimamente di Pietro.

Il MERCOLEDÌ è dedicato al Patrono della Chiesa universale, lo Sposo della B. Vergine, il Padre adottivo di Gesù, San Giuseppe. In questo giorno, secondo la settimana della Creazione, Dio popolò il cielo di astri, creò il sole, re del giorno, la luna, regina della notte.

L'inno ambrosiano dei Vespri, che commenta l'opera dei sei giorni, implora Dio che metta in fuga la notte del cuore e ci purifichi da ogni macchia.

In questo giorno è anche assegnata una Messa votiva ai Principi degli Apostoli, S. Pietro e S. Paolo, che, come il sole e la luna, costituiscono i due maggiori astri della Chiesa.

Ed eccoci al GIOVEDÌ, che vide l'istituzione della SS. Eucaristia e del Sacerdozio, il giorno sacro agli eroismi e alle tenerezze del Cuore di Dio, che S. Giovanni ascoltò da presso e ne propagò i palpiti sino agli estremi confini dell'orbe e dei secoli. In questo giorno fu promesso alla Chiesa lo Spirito Santo, da cui sarebbe stata sempre assistita e animata; in questo giorno fu inculcato il grande Comandamento della Carità e preparate le energie sovrannaturali per tradurlo in atto.

In questo giorno Gesù pregò il Padre per l'unità della sua Chiesa, poi uscì dal Cenacolo e diede principio alla sua Passione con le tre ore di agonia nell'Orto. Ma quello stesso Oliveto, il Giovedì dell'Ascensione, sarebbe divenuto il piedistallo della sua gloria.

Segue il VENERDÌ: « ... il giorno che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo Fattore i rai » (PETRARCA, son. III). Nel poema ebdomadario del Genesi, fu destinato alla creazione dello uomo, dopo il quale, osserva S. Ambrogio, Dio si riposò soddisfatto, avendo una creatura a cui poteva perdonare. Egli aveva già previsto la debolezza e la caduta del genere umano nei suoi progenitori, e preparato il rimedio pietosissimo nella morte redentrice del novello Adamo, l'Uomo-Dio. Ogni venerdì ci sgorghi sempre dal cuore un palpito di compassione e di compunzione, una preghiera di riconoscenza, un inno alla infinita Misericordia. Giorno della divina tragedia, sia anche sacro al perdono fraterno. Ai rintocchi delle tre pomeridiane d'un Venerdì, Giovanni Gualberto ringuainò la spada, già sfoderata alla vendetta, abbracciò il nemico, e portò il trofeo palpitante del suo perdono ai piedi del Crocifisso, che gradì l'omaggio con un

miracolo, lo premiò con la santità, lo fecondò con un novello Ordine religioso: i Vallombrosani.

Il Venerdì è pur sacro alla Madonna Addolorata, che assistette all'agonia del Figlio e ne ricevette poi la salma immacolata sul suo virgineo seno.

Tutti questi giorni non si salvarono dalle denominazioni pagane. La Luna (Diana), Marte, Mercurio, Giove, Venere... resistettero alle voci dei Vescovi che li ponevano in bando. Ma la Chiesa, e anche qualche stato, come la Grecia, ribattezzarono i giorni della settimana, con un numero: feria secunda (*déutera eméra*), feria tertia, quarta, quinta, sexta (in Grecia: « parasceve »). Tuttavia al giorno ultimo della settimana ebraica restò il nome ebreo:

Sabato. Il giorno del riposo di Dio, esemplare del riposo dell'uomo dalle fatiche del lavoro, simbolo del sabato eterno, la pace del cielo.

Per distinguersi dagli Ebrei, i Cristiani, fin dai tempi apostolici, festeggiarono il dì seguente, il primo giorno della settimana, già chiamato nel calendario ellenico romano: giorno del sole, e lo denominarono: Domenica (*dies Domini Jesu*). Una setta protestante, gli Avventisti del Settimo giorno, accusano gli altri cristiani d'aver trasgredito il Decalogo, perchè non osservano più il sabato, ma la Legge ebraica, nei suoi dispositivi disciplinari e culturali, fu abolita dalla Legge evangelica. Lo Spirito Santo (da cui erano mossi gli Apostoli) aveva abbastanza autorità per introdurre, o approvare quella variazione. Essa era giustificata dai grandi avvenimenti che contrassegnarono quel giorno. In esso Gesù risuscitò, riportando quel trionfo finale con cui mostrava invincibilmente divina la sua missione. Anche di domenica discese lo Spirito della Pentecoste, inaugurando la storia della Chiesa Cattolica.

Un giorno dunque che meritava di primeggiare su tutti, e perciò divenne come la bandiera della civiltà cristiana il dì del culto ufficiale, col precetto di assistere alla S. Messa, il giorno delle grandi manifestazioni di fede.

Com'è sentita la poesia della domenica nelle famiglie di intensa vita cristiana! S. Teresa del Bambino Gesù ne parla con accenti idilliaci in una pagina della sua autobiografia.

Però l'antico giorno del culto divino, il Sabato, non fu dimenticato, e continuò a ricevere onori speciali. Essendo la preparazione immediata alla domenica, la pietà mariana del Medio Evo guardò a Colei che ci porta a Gesù, e dedicò il giorno precedente la domenica a Maria SS. con le Messe votive « *de Maria in sabbato* ». Questo giorno vede popolati i Santuari a Lei dedicati, onde l'esultanza della domenica è a noi anticipata, per merito di Colei che, come aurora fulgente, preparò l'avvento del Sole di giustizia.

* * *

Come non sarebbero dunque propizi tutti i giorni della settimana ai fedeli, che li trascorrono nello spirito liturgico della Chiesa? Persino l'ultimo giorno della vita, dai pagani esecrato, si trasforma per noi nel « *dies optimus, dies natalis* ». Si fermi pure il pendolo nella camera mortuaria. È finita la successione delle ore, dei giorni, delle settimane, dei mesi, degli anni, misure del tempo che han ceduto il passo all'eternità. Nella Città di Dio, che è il domicilio perpetuo dei santi, il Veggente dell'Apocalisse non vi trovò nè sole, nè luna, i grandi orologi del nostro pianeta. Basta la luce senz'alba e senza tramonto, della gloria di Dio, il cui luminare è l'Agnello, irradiante infinita letizia ai beati cittadini dell'eterno Regno. (Cfr. *Apoc.*, 21, 23).

Non cerchiamo dunque negli astri altra cosa che un raggio della divina gloria, un'immagine della nostra patria eterna, onde è detto: « *Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti in cielo* » (*Luca*, 10, 20), cioè nella volontà salvifica della Trinità, nel Cuore di Dio.

All'arte non è richiesta una esplicita missione etica o religiosa per essere tale (Pio XII)

Il Pontefice nella mattinata del 20 aprile u. s. ha inaugurato una grande rassegna delle opere del B. Angelico allestita nei Musei Vaticani per commemorare il V Centenario della morte del sommo artista domenicano. Pio XII ha quindi tracciato alcuni aspetti più caratteristici dell'arte di Fra Angelico.

A conclusione delle sue considerazioni, il Papa si è riferito al mondo pittorico dell'Angelico, il quale « è, bensì, il mondo ideale, la cui aura è rifulgente di pace, di santità, di armonia e di gaudio, e la cui realtà è nel futuro, quando sulla nuova terra e nei nuovi cieli trionferà la giustizia finale; tuttavia, questo soave e beato mondo può già, fin da ora, prendere vita nel segreto delle anime, e ad esse pertanto egli lo propone, invitandole ad entrarvi. In questo invito ci pare che consista il messaggio che l'Angelico consegna alla sua arte, fiducioso che sarebbe quanto mai adatta ad efficacemente diffonderlo ».

« È vero — ha proseguito il Papa — che all'arte, per essere tale, non è richiesta una esplicita missione etica o religiosa. Essa, come linguaggio estetico dello spirito umano, se questo rispecchia nella sua verità totale, o almeno non lo deforma positivamente, è già di per sè sacra e religiosa, in quanto, cioè, è interprete di un'opera di Dio; ma se anche il contenuto e le finalità saranno quelle che l'Angelico assegnò alla propria, allora assurgerà alla dignità quasi di ministro di Dio, riflettendone un maggior numero di perfezioni. Questa eccelsa possibilità dell'arte noi vorremmo qui additare alla schiera, tanto da noi amata, degli artisti. Che se, invece, il linguaggio artistico si adeguasse, con le sue parole e cadenze, a spiriti falsi, vuoti e torbidi, cioè difformi dal disegno del Creatore; se, anzichè elevare la mente e il cuore a nobili sentimenti, eccitasse le più volgari passioni, troverebbe bensì, presso alcuni, eco ed accoglienza, anche solo in virtù della novità, che non è sempre un valore, e della esigua parte di reale che ogni linguaggio contiene; ma una tale arte degraderebbe se stessa, rinnegando il primordiale ed essenziale suo aspetto, nè sarebbe universale e perenne, com'è lo spirito umano, a cui si rivolge ».

Pio XII ha concluso il suo discorso affermando che « il nostro pensiero non riesce a staccarsi dal considerare con ansia il presente mondo in cui viviamo, così differente da quello descritto in queste mirabili tavole, ove si trovano, suggellate da arte squisita, le più alte e più vere aspirazioni dell'uomo ».

Nel primo anniversario - 19 Agosto

Il testamento spirituale di Alcide De Gasperi ai giovani

« NOI APPARTENIAMO AGLI OTTIMISTI! »

Invito a conoscere, alimentare, salvaguardare la propria personalità: il più alto valore umano rivelato dal Cristianesimo. Il cristiano ha una visione ottimistica del progresso umano, fondata su una visione soprannaturale, incarnata dalla Chiesa, salvezza della civiltà.

« La difficoltà maggiore che incontra un giovane oggidì è quella di essere e rimanere se stesso. La coscienza della propria dignità personale, la fierezza delle proprie convinzioni, la logica di un proprio stile; sono beni inestimabili che vi danno la gioia del vivere, l'orgoglio dell'operare. Per questo sovrattutto i giovani, i quali sentono più acuto il bisogno della personalità, cercano le lotte e i cimenti, perchè soltanto la lotta aperta e rischiosa permette alla persona di dilatarsi ed assumere connotati precisi. Augurarvi quindi le tempeste della vita?

« Le lotte esteriori, i conflitti clamorosi, le prove solenni e manifeste non sono di tutte le epoche; ma anche nella limitazione di un ambiente ridotto il nostro dovere rimane il medesimo; alimentare in noi e salvaguardare la coscienza della nostra personalità. Il Cristianesimo è nato rivelando all'antichità, che l'ignorava, la persona umana, la ,, nova creatura ", *la quale è, ciascuna per suo conto, un intiero microcosmo, centro dell'amore divino. Noi esistiamo* prima *della professione, del comune, della società. La vita cristiana provvede anche quotidianamente ad alimentare questa nostra coscienza personale. Non diciamo nella Messa quella magnifica preghiera:* O Dio, che in modo mirabile creasti la nobile natura dell'uomo e più mirabilmente ancora la hai riformata, concedici di diventare, per il mistero di questa acqua e di questo vino, consorti della divinità di Colui che si fece partecipe della nostra umanità...?

« Lo spirito cristiano lavora nella società come un fermento. Esso ha creato la civiltà presente, ed in esso crediamo e confidiamo pur oggi, affinchè la civiltà presente non perisca, ma si purifichi e prevalga definitivamente su tutte le forze della dissoluzione. Anche noi dunque crediamo nel progresso indefinito della umanità. Certo; ma vi crediamo non per la bontà innata della natura umana, ma per opera sovrannaturale che svolge nel mondo Cristo per mezzo della sua Chiesa. Ecco perchè fra le due grandi schiere che dividono il mondo, noi apparteniamo agli ottimisti, benchè per ragioni diverse da quelle dei romantici, degli umanitaristi e riformatori che stanno dalla stessa parte. Ecco invece l'oscura visione di pessimisti, dipintaci in uno scritto recente dal prof. Giulio de Montemajor: La civiltà moderna volge al tramonto, tutti gli spiriti avveduti lo presentono! Quando anche l'ultimo potere imperiale, l'inglese, sarà stato corroso dal parlamentarismo e nuove guerre aeree, sottomarine di popoli e di trincea, avranno asfissiata, sterminata, devastata ed impoverita l'Europa, recisi gli stami della sua intelligenza civilizzatrice, distolti gli animi dalla cultura, troncate le tradizioni, il nostro meraviglioso mondo, con le sue scoperte, le sue ricchezze, le sue eleganze,

le sue arti, declinerà... Nuovi popoli e più rudi e forti sorgeranno...

« *Perchè tanto pessimismo, perchè tanta catastrofe deve proprio apparire inevitabile? Si direbbe che essa è un postulato ideologico per giustificare il proposito di essere sovrattutto forti e duri. Il sogno eroico di fungere da salvatori della civiltà si salva sui campi di battaglia, ecco il primato alle armi, ecco il permanente appello alla forza. In fondo è sempre il pessimismo di Nicolò Machiavelli che ghigna sul romanticismo di Frate Savonarola. Noi, al contrario, rimaniamo ottimisti. Vedessimo anche il crollo della presente organizzazione sociale, ben sappiamo che la Chiesa sola, sopravvivendo, salverebbe la civiltà* ».

Da un articolo inedito di Alcide De Gasperi, redatto nel 1934 per un numero unico della gioventù universitaria, che per varie circostanze non potè essere divulgato, e che è apparso recentemente su « L'Osservatore politico-letterario ».

L'India avrà la « sua » Santa?

Per fuggire al fidanzato si lasciò scivolare in una fossa di rifiuti ardenti * Ascetismo e sofferenza il segreto di questa vita che riassume la spiritualità del popolo Indiano * Decine di migliaia di pellegrini alla sua tomba * Milioni di devoti attendono di vedere il suo volto nella gloria del Bernini * Questo fatto sarà di portata incalcolabile per le cristianità dell'Asia.

Il 28 luglio 1946, in un piccolo convento di Suore Clarisse, nel Malabar, moriva una giovane suora di 36 anni. Anche nel Malabar, come dappertutto, una suora che muore non è un avvenimento straordinario. Non ci fu nessuna pubblicità giornalistica: le persone al seguito del feretro erano appena un centinaio, bambini della scuola compresi.

Tre mesi dopo, quella tomba era tutt'altro che dimenticata: gruppi sempre più numerosi di devoti venivano a pregare alla sua tomba: a centinaia dapprima, e poi a migliaia e decine di migliaia.

Suor Alfonsa Mattathupadathu non aveva mai varcato i confini del nativo Travancore, non aveva mai predicato, nè convertito alcun pagano. Eppure, oggi, nessun missionario in India, eccetto San Francesco Saverio, è tanto popolare ed influente quanto questa Suora.

I suoi studi non andarono oltre le magistrali, e di utile non aveva fatto altro che insegnare per qualche anno nelle elementari. Ma aveva al suo attivo una strana carriera: *dieci anni di continue, misteriose sofferenze.*

Per farsi suora, aveva dovuto lottare a lungo coi suoi parenti. Alla vigilia del fidanzamento si lasciò scivolare in una buca di rifiuti che bruciavano, riportandone larghe ustioni alle gambe e per tutto il corpo. Alla vista delle putride piaghe lasciate dalle ustioni il suo aspirante battè in ritirata e Alfonsa, pochi mesi dopo, guarita e felice, entrò nel convento delle Clarisse.

Le Clarisse del Malabar formano una Congregazione locale di vita mista. Ma Alfonsa seguì una regola tutta personale: *malattie.* In dieci anni di alternate riprese e ricadute, ella ebbe a sperimentare su se stessa un corso completo di patologia: febbri, emorragie, polmonite, ascessi, infiammazioni alle reni, piaghe, e, durante l'ultimo anno di vita, tre ore di misteriose, terribili sofferenze, ogni venerdì notte.

I suoi scritti svelano il segreto: nelle sue preghiere non si stancava di chiedere sofferenze, per soddisfare

per i peccati degli uomini, per aiutare i missionari, per la conversione dell'India. Fu esaudita abbondantemente.

La fisionomia morale del popolo Indiano ha una impronta caratteristica di spiritualità: ascetismo e sofferenza, considerata come forza redentiva di se stessi. È il tema degli innumerevoli « *Rishis* » e dei Santoni, ed è l'eterno motivo dei libri sacri Indiani.

Suor Alfonsa s'intona egregiamente su questo sfondo atavico del suo popolo. La figura di questa figlia del Malabar, è una magnifica sintesi di mortificazione cristiana e ascetismo indiano. Forse è per questo che i non-cristiani hanno per lei la stessa devozione dei cristiani.

Oggi si può vedere sul parabrezza di centinaia di auto nel Malabar, l'immagine di Suor Alfonsa, in segno di protezione e devozione.

Sui giornali del Malabar, cattolici o no, non passa un giorno che qualche fedele non pubblichi la foto della Suora: « In gratitudine per grazia ricevuta ».

Qualche giorno, di tali foto ce ne sono da riempire tre o quattro colonne di giornale.

Le grazie e guarigioni operate alla sua tomba sono ormai incalcolabili.

Il 2 dicembre 1953, a otto anni dalla sua morte, veniva iniziato il processo diocesano per la Beatificazione di Suor Alfonsa, alla presenza di S. Em. il Card. Tisserant, e di parecchi Vescovi indiani.

Milioni di fedeli, ormai, guardano con ferma speranza al giorno in cui la prima umile figlia dell'India, rappresenterà nella gloria del Bernini la più antica e fiorente cristianità dell'Asia.

L'effetto psicologico che questo fatto produrrà sulle cristianità dell'Asia sarà di portata incalcolabile. Solo chi ha visto con quale entusiasmo e fervore i malabari pregano la « loro » Suora, può comprendere l'importanza di questo evento e il possente slancio di vita cattolica che potrà suscitare in India.

Il Diavolo sembra in declino fra i pittori del nostro tempo

Buona parte dei pittori italiani più noti ha raccolto l'invito di una Galleria di Roma esponendo recentemente ciascuno una sua propria « interpretazione » del diavolo.

Si tratta di ventisei opere piacevoli, o, in qualche caso, intense.

Ma l'interesse della mostra non verte tanto sull'aspetto critico, quanto su quello dell'argomento, che è, o dovrebbe essere, un argomento terribile. Fino a qual punto è viva la presenza del diavolo nell'arte contemporanea? La mostra di via Veneto avrebbe potuto costituire uno spiraglio per l'avvio a una risposta così angosciosa. In realtà, siamo di fronte a un insieme di quadri molto garbati, sufficientemente spiritosi e impeccabilmente gelidi: Satana sembra in declino.

È vero, forse, come diceva Baudelaire, che l'astuzia più sottile di Lucifero sta nel convincere gli uomini che il demonio non esiste; la mostra di via Veneto non ci propone che piccoli, estenuati, letterarissimi demoni.

In fondo, potremmo di-

chiararci lieti che i pittori italiani non credano al diavolo o non lo prendano sul serio: questa circostanza parla a favore del loro elegante cinismo, o forse rivela che l'arte del nostro tempo ha superato quella che, in tutti i tempi, fu una insopprimibile ansia. Ma le cose stanno proprio così? Mai come adesso, a giudicare almeno da certi testi poetici, fu vivo il senso del peccato: si pensi a Graham Greene, a Mauriac, a Bernanos. È vero che ai pittori non compete se non dipingere; e noi salutiamo la mostra di via Veneto come una piacevole, raffinatissima mostra.

Ma se il diavolo esistesse davvero?

Il signor Carducci

Davanti alla fede innocente anche il poeta ateo desiderò saper pregare,

Estate 1904.

A Madesimo, sulla via dello Spluga, è venuto a passare le vacanze l'ospite, conosciuto da tutti gli alpigiani. È il Carducci, « il signor Carducci », come lo chiamava la piccola Lina, oggi suor G. P., che ha rievocato per noi il suo intrattenersi con quel « signore dalla barbetta a pizzo e che passeggiava a braccetto e aiutato anche da un bastoncello ». È un Carducci ormai fisicamente finito. Pure ogni tanto, quel corpo spento si rianimava « come per ritorni improvvisi di antiche fiamme ».

È domenica. La piccola è con un gruppo di bambine uscite dalla chiesa dove hanno ascoltato la spiegazione del Vangelo. N'è entusiasta come sempre e si mette a ripetere la predica imitandone gesti ed accenti, con memoria sorprendente. Al monito finale: « Se non farete penitenza perirete tutti », Carducci le passa accanto e la ferma: — Brava, biondina, — le dice —. E il giorno seguente le regala delle caramelle.

* * *

Dopo qualche altro giorno, incontrando la piccola, il Poeta le si avvicina con un sorriso: — E così — le chiede — erano buone le caramelle?

— Oh, signor Carducci! La mamma non me ne ha lasciate mangiare nemmeno una; voleva che le gettassi nel fiume.

— O perchè gettarle nel fiume?

— Mi ha detto perchè tu sei ateo; e io credevo che « ateo » fosse il tuo nome.

— E ora sai cosa vuol dire?

— Sì, perchè me l'ha detto; ateo vuol dire senza Dio.

— E tu hai risposto niente a questa cosa?

— Altrochè! Le ho risposto: È segno che non l'ha trovato.

— Hai ragione, cara la mia piccina. Proprio così. Sto cercandoLo, e, finora non L'ho trovato. Tu che sei buona, innocente, sale a Dio come acqua limpida la tua preghiera. (La bimba poi domanderà alla mamma come mai sale se è acqua...). E in tono diverso: — Così, di caramelle non te ne posso dare più.

* * *

Un'altra domenica, come al solito, Lina si avvia alla messa. Ma quella volta, ricevuta la moneta le vien fatto di domandargli: — Ma tu, signor Carducci, perchè non ci vai alla Messa?

— Non è ancora giunto il mio tempo.

Lina crede che voglia intendere che sarebbe andato poi, alla Messa ultima, cantata, detta in paese « Messa grande »: — Allora vai alla messa grande?

— Sì... sarà grande la Messa quando andrò io. Tu però intanto prega per me.

— *Io prego sempre per te; perchè se tu non preghi, in Paradiso non ci vai (la logica sembra da prima sconnessa, invece ha un filo che lega saldo. È un linguaggio di bambina, ma di una piccola che già, inconsciamente, avverte la chiamata del Signore. Questo occorre tener presente per comprendere anche la esattezza della rievocazione a tanti anni di distanza).*

— *E allora dove mi metti?*

— *Nel giardino della tua villa Adele, perchè voglio che ti viva finchè vai in Paradiso.*

— *Ti ringrazio. Sei piccola ma ne sai più di me.*

— *Oh, signor Carducci, hai detto una bugia grossa questa volta! Tu sei più grande di me e sai scrivere tante belle poesie.*

* * *

La domenica successiva, tornando dalla predica, andava a riferirgliela, come ormai d'abitudine. Mentre, accalorata nella sua ingenuità, ripeteva: « Se tu sapessi il dono di Dio! — diceva Gesù alla samaritana... » Carducci interrompendo, le chiedeva:

— *Ma tu hai visto Gesù?*

— *No. Ma ho visto* quello *che Lui ha mandato (intendendo il sacerdote).*

— *E tu ci credi? — incalzava il Poeta, dimentico d'interloquire con una bambina —. E credi che dica la verità?*

— *Se tu non credi a questo, vuol dire che anche tu non hai mai detto la verità —. Il Poeta non trovò nulla da ribattere. (Una bambina l'aveva fatto tacere!...).*

I presenti lo guardarono in silenzio (ricorda distintamente la suora d'oggi); proprio come se la piccola lo avesse rivelato a se stesso, nel sottinteso: tu senti la Fede, e non lo hai mai detto; oppure, lo hai volutamente taciuto.

* * *

Nella primavera del 1905 *Lina ha fatto la prima Comunione in anticipo sulla sua età, e appena giunge il suo amico, si affretta a farglielo sapere. Questa volta però ha imparato il « lei », e cerca di usarlo a modino, anche se talvolta le sfugge il « tu »; che, in fondo, per la valutazione della bimba, è lo stesso.*

— *Sapesse, signor Carducci, che bella notizia le devo dare!*

— *Perchè* le *devo, e non mi dici,* ti *devo dare?*

— *Me lo ha insegnato la mamma; perchè ora sono diventata grande, e devo sentire il rispetto, mi ha detto, e dare il « lei ».*

— *Bene. Tu obbedisci alla mamma. Sentiamo la bella notizia.*

— *Ho fatto la prima Comunione. Gesù è venuto in me!*

— *Oh! E allora che t'ha detto il tuo Gesù?*

— *Ha detto a me quel che non ha detto a lei. E lei non va mai a fare la Comunione? Eh, sì che è grande!*

— *Sono grande, sì; ma tu ora sei più grande.*

— *Anche domani, che è festa, vado a ricevere Gesù.*

— *Brava. Digli il mio nome a Gesù.*

— *Sì, certo; poichè Egli ancora non ti conosce. Lui non sa il tuo nome.*

Il giorno dopo lo incontra, ritornando dalla chiesa, e con l'usato tono confidenziale gli dice: — Signor Carducci, ho detto come ti chiami a Gesù; e ora lo sa il tuo nome.

— *Brava, bambina. Ma oggi mi sento male, sai; male...*

— *Oh, si sente male signor Carducci?*

— *Dì un'*Ave Maria *alla Madonna per me.*

— *Sì. Stia tranquillo che non muore; perchè prima di morire* devi *andare* (meritare, *si intende*) *in Paradiso.*

* * *

1908.

Villa Adele è tutta fiori per la grande cerimonia. Vi si inaugura il busto del poeta.

(Dall'Osservatore Romano, 23 maggio 1954)

Momenti psicologici della conversione in Michele Magone e nell'Innominato

Non sembri strano paragonare il Magone storico di Don Bosco con l'Innominato del romanzo Manzoniano. La tempesta di un piccolo cuore di adolescente non è meno violenta di quella del cuore tumultuoso di un adulto e i risultati di uno studio reale possono essere veri nella biografia come nel romanzo.

A convincercene basterà avvicinar le espressioni che Don Bosco e il Manzoni pongono in bocca ai loro personaggi. Essi colgono meravigliosamente, senza alterarli, i momenti psicologici della conversione nelle due anime che vorrebbero liberarsi da una lotta tormentosa per incominciare una nuova vita.

1. Irresistibilità della Grazia.

Innominato

Dille che io... che il padrone è partito per poco tempo; che ritornerà e che farà tutto quello che lei vorrà.

Michele

Dite pure... sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate...

2. Disagio del disordine.

Card. Federigo

Voi avete una buona nuova da darmi e me la fate tanto sospirare.

Don Bosco

Io avrei bisogno che tu mi facessi un piacere... e mi manifestassi la cagione di quella malinconia...

Innominato

Una buona nuova io? ho l'inferno nel cuore e vi darò una buona nuova?

Michele

È vero quanto dite, ma io sono disperato e non so come fare... mi sembra di avere mille demoni in corpo.

3. Vittoria del pentimento.

Innominato	**Michele**
Quando le parole furono cessate, si coprì il viso con le mani e diede in un dirotto pianto.	*Proferite queste parole diede in un dirotto pianto...*

4. Confessione della propria miseria.

Innominato	**Michele**
V'intrattenete... con chi! le mie iniquità mi stanno davanti e ho ribrezzo di me stesso!	*Questa vita da dannato non mi piace più... ... ho la coscienza imbrogliata.*

5. Gioia del trionfo risolutivo.

Innominato	**Michele**
Provo un refrigerio, una gioia sì, una gioia quale non ho provato mai in tutta la vita.	*Oh quanto mai sono felice! Se costoro gustassero la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio!...*

6. Incipit vita nova.

Innominato	**Michele**
Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendere, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra...	*Con due salti vola sul bestemmiatore e gli dà due sonori schiaffi dicendo: È questo il modo di trattare il Santo Nome del Signore?... Si pentì del trasporto e assicurò che per l'avvenire avrebbe usato maggior cautela...*

Questi brevi ed elementari appunti furono raccolti senza un particolare studio e non sono frutto di alcuna ricerca. Sono un'osservazione occasionale. Forse il materiale sarebbe più ampio se l'indagine fosse più accurata, ma questo è un impegno che chiunque soprattutto chi sente l'insegnamento scolastico come una « missione » che deve impegnare lo spirito ogni volta che se ne offre l'occasione potrà meglio di me assolvere. Si tratta di rilievi che hanno una loro poesia, che dicono una profonda verità. Non è male, in questo o in altri casi consimili, coglierli a volo, proporli a noi stessi, ai nostri allievi... L'analisi letteraria (o storica, o filosofica o d'altro genere) avrà un valore più alto, più vitale, più costruttivo.

Marco Bongioanni.

Quel povero poteva essere Gesù

Madre Cabrini, che gettò un ponte di carità inesauribile fra l'Europa e l'America, sedeva un giorno a una mensa operaia, creata con l'aiuto delle sue suore a Chicago. Gli operai avevano appena finito di mangiare, toccava ora alle suore, che per regola si accontentavano degli avanzi della mensa. Una suora accanto a Madre Cabrini prese un pezzo di pane, già addentato da un omaccione barbuto, ma prima di mangiarlo si accinse a tagliare la parte che era stata addentata da altri. La Madre fermò la sua mano: « *Non pensi che in quell'uomo potrebbe essere celato il Signore?* ». La suora piegò il capo umilmente, e non sciupò mai più nemmeno una briciola di pane. Si chiamava Suor Antonietta Della Casa, morta a Milano il 12 gennaio u. s.

Era nata nel 1879, a Genova. Dopo la laurea in lettere si presentò a Madre Cabrini, che l'accettò nell'Ordine delle Suore missionarie del Sacro Cuore, e la condusse seco nell'America del Nord; a poco a poco ne fece di lei la sua collaboratrice più assidua. Il 22 dicembre 1917 Madre Cabrini moriva a Chicago e madre Antonietta, che aveva raccolto il suo ultimo respiro, si trovò quasi improvvisamente a capo di tutta l'organizzazione benefica. Grave compito, di cui si mostrò degnissima, in Spagna, Inghilterra, Francia, America del Nord, America del Sud, Australia.

Negli ultimi anni Madre Antonietta Della Casa dedicò particolari cure alla fondazione di orfanotrofi in Spagna e in Italia. Attentissima la sua opera fu sempre ai figli degli italiani all'estero e per questo ricevette anche una medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione.

(dai giornali 12 gennaio 1955)

«Anch'io voglio essere martire, ma senza chiodi» (*)

A dodici anni ricordiamo una delle pagine più leggendarie della vita di Pio XII.

Il 19 luglio 1943, un'ora prima di mezzogiorno, una squadriglia da bombardamento fece vibrare la serena cupola del cielo romano piena di caldo sole estivo. In quella gloriosa ora del giorno, nessuno pensò alla minaccia di morte. Neppure le sirene ululorono, e gli schianti delle bombe rintronarono sinistramente nella calma assoluta. La squadriglia aveva sganciato sugli scali merci della città, colpendo uno dei quartieri più popolosi e popolari di Roma, devastando il camposanto del Verano e distruggendo quasi completamente la Basilica di San Lorenzo. Nel Verano erano le tombe

della famiglia Pacelli, che furono scoperchiate, e in San Lorenzo, il sarcofago di Pio IX, che venne danneggiato.

Pio XII era al suo posto di lavoro nella biblioteca, quando le mura del Palazzo vaticano sussultarono. Intuendo quello che accadeva, s'alzò col volto più pallido del solito e si mise in ascolto. I rombi delle bombe si succedevano paurosamente.

Alzò il bianco ricevitore e, con gli occhi dilatati dal dolore, raccolse le prime notizie. « Un'automobile, — ordinò. — Nessun seguito. Raccogliete tutto il danaro disponibile. Avvertite che fra poco scenderemo personalmente alla cassa ».

In anticamera attendevano alcuni membri del Corpo diplomatico. Fece sapere che in caso di nuove incursioni, egli si sarebbe trasferito nelle più lontane parrocchie, « per dividere con il suo popolo, come Vescovo di Roma, gli stessi pericoli e le stesse sofferenze ».

Scese negli uffici dell'amministrazione: « Quanto danaro liquido è in cassa? ». « Circa due milioni ». « Radunate anche il contante della Fabbrica di San Pietro ».

L'incursione non era ancora terminata, e l'automobile targata S.C.V. usciva dall'arco delle campane, attraversava Piazza S. Pietro e si dirigeva verso il quartiere colpito. Nell'automobile, col Santo Padre erano Mons. Montini e gli impiegati dell'amministrazione, con borse piene di danaro.

Il grido corse immediatamente: « Il Papa, il Papa! » e la gente, che al sibilo delle bombe era fuggita e gli scoppi avevano sparpagliata, a quel grido tornava indietro, non curante d'una possibile seconda ondata.

Dinanzi a San Lorenzo si fece subito folla. Il Papa uscì dall'automobile a capo scoperto. Guardò la bella Basilica squarciata; s'incamminò fra i rottami, ascese il monte delle rovine. Giunto in cima, un operaio gli gettò ai piedi la sua giacca da lavoro. Su quella giacca Pio XII s'inginocchiò, a braccia larghe, con un gesto di desolazione e di preghiera. Si vide allora su quel cumulo di rottami una bianca croce implorante. Alla croce spezzata e travolta dalle bombe, il Vicario di Cristo sostituiva così la vivente immagine del Crocifisso.

Poi si volse a tutti gli altri, che a immagine ancora di Cristo morivano sotto le macerie, soffrivano per le ferite, piangevano sulle rovine delle proprie case. La folla lo premeva da ogni lato. Tutti volevano vederlo, toccarlo, esserne toccati. A stento si fece largo, pallido e benedicente. E al suo passaggio il pianto disperato si mutava in pianto di commozione, i gemiti, in preghiera. Non fu facile staccare il Papa da quelle scene di dolore, e staccare il popolo da lui.

Il giorno dopo, perchè la sua voce fosse sentita in tutto il mondo, indirizzava una lettera al Vicario Generale di Roma, nella quale manifestava il suo dolore e la sua delusione.

« Come Vescovo di quest'alma Città, con assiduo interessamento Ci adopereremo perchè alla Nostra diletta Roma fossero risparmiati gli orrori e i danni dei bombardamenti ».

La sua speranza era fallita. « Purtroppo questa così ragionevole speranza è andata delusa ».

Diceva poi quale fosse stato il suo strazio dinanzi alla distruzione ed alla rovina della Basilica « cara alla venerazione di tutti i cattolici ».

« Ci sono ritornate alla mente le parole del profeta Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuari* ».

Ma non si era oscurato l'oro della carità, non si erano mutati i colori della soprannaturale speranza, e non erano andate disperse

le pietre della pietà. Più che altro, non era svanita, nella delusione, la indefettibile imparzialità paterna.

« La Nostra parola, se sgorga da un cuore ferito, vuole essere non già eccitazione al risentimento e all'odio, ma insistente e — vorremmo augurarci — efficace richiamo ai sensi di nobile comprensione del sacro destino di Roma, non meno che di umanità e di carità cristiana ».

Circa un mese dopo, il 13 agosto, fu la volta d'un altro quartiere periferico, nei pressi di San Giovanni.

Il Papa vi accorse per primo. Parve, come per Gesù in Galilea, che la sua presenza risanasse. Una fanciulla esanime sopra una barella, udendo il nome del Papa, sobbalzò, aprì gli occhi, sorrise, uscendo dal suo stato di prostrazione.

La bianca figura di Pio XII passò sul verde ripiano di Villa Fiorelli, si chinò sui feriti. Quando si rialzò per benedire la folla, gli occhi di tutti i presenti si fissarono con un brivido di raccapriccio e di ammirazione, su di lui. Sulla immacolata veste del buon pastore spiccava una rossa macchia di sangue!

(*) (Dalla biografia di Piero Bargellini su Pio XII: *Il Pastore Angelico* (Ed. Sansoni, Firenze, L. 700).

Le stigmate di Teresa Neumann

Teresa Neumann, la contadina tedesca in odore di santità, ha sofferto anche quest'anno la passione di Cristo crocifisso, come in tutti i Venerdì santi degli ultimi trent'anni.

Circa quattromila pellegrini tedeschi e stranieri l'8 aprile scorso sfilarono silenziosamente davanti alla piccola casa di montagna in cui Teresa Neumann, che ha ora cinquantasette anni, sanguinava visibilmente dagli occhi e dalle stigmate alle mani e ai piedi.

Considerata « santa » da molti fedeli, nonostante il riserbo mantenuto al riguardo dalla Santa Sede, Teresa Neumann ricevette in tale occasione parecchi visitatori, i quali assistettero al fenomeno della Passione, che i più eminenti medici non sono riusciti a spiegare.

Nel piccolo villaggio di Konnerseuth, in Baviera, nei pressi del confine cecoslovacco, erano arrivati numerosi torpedoni provenienti dall'Italia, dalla Svizzera, dall'Austria e dal Belgio, oltre che da numerose località della Germania, con parecchi pellegrini che volevano essere presenti al rinnovarsi del fenomeno.

Come è noto, Teresa Neumann è la figlia di un povero sarto, nata a Konnsersreuth l'8 aprile 1898, la più giovane di dieci figli. Suo padre, che ha ora ottantadue anni, risiede ancora nello stesso villaggio. Nel 1918, Teresa rimase paralizzata mentre partecipava all'opera di spegnimento di un incendio nella sua fattoria. Un anno più tardi divenne cieca: per circa sette anni rimase immobilizzata a letto. Nel 1923 un « miracolo » le fece riacquistare la vista: due anni dopo lasciò definitivamente il letto, e il Venerdì Santo dell'anno seguente subì la prima volta le stigmate. I medici non hanno potuto trovare spiegazioni, dato che sulle sue membra non apparivano ferite di sorta, mentre da esse sgorgava tuttavia il sangue nei punti in cui vennero confitti i chiodi negli arti di Gesù al momento della crocifissione.

Il 7 aprile scorso Teresa cadde gravemente malata, in seguito a gravi disturbi circolatori e a una forma influenzale. Si disse, in tale occasione, che essa era ormai moribonda: ma la « santa » è riuscita a riprendersi, per quanto sia oggi caduta in una specie di « coma », mentre il sangue le scorreva dalle ferite invisibili. Le sue condizioni di salute, a detta dei medici, sono soddisfacenti.
(dai giornali: 9 aprile 1955).

Perchè Santa Chiara sarà la patrona della televisione?

Che Santa Chiara possa essere eletta patrona della televisione è un voto che già da tempo il Vescovo di Assisi confida di veder accolto dalla Santa Sede.

Recentemente anche una industria milanese, la *Magneti Marelli* di Sesto San Giovanni, ha scelto Santa Chiara come protettrice dello « Stabilimento elettronico A ».

La qualificazione di Santa Chiara al patronato sulla televisione, potremmo ricavarla da un brano del *Processo della Canonizzazione* di Lei.

Se per ricevere e animare le immagini di questo mondo la moderna televisione ha bisogno di valvole elettroniche, di altoparlanti e di schermi rigati misurabili in pollici, la sorella spirituale del Poverello di Assisi ne faceva a meno, e, per mettersi in sintonia visiva e auditiva con scene e fatti che succedevano altrove, le bastava la fede, nobilitatrice di radiosi strumenti invisibili.

Si legge dunque nel suddetto brano del *Processo*: « *Sora Philippa, monacha del monasterio de Sancto Damiano, giurando disse: Narrava anchora la predicta madonna Chiara, come ne la nocte de la Natività del Signore proximamente passata* (1252), *non potendo epsa per la grave infirmità levarse del lecto per intrare nella capella, le Sore andaro tucte al Matutino al modo usato, lassando lei sola. Allora epsa madonna suspirando disse: « O Signore Dio, eccho che so' lassata sola ad te in questo loco ». Allora subitamente incominciò ad* udire *li organi et responsorii et tucto lo offitio delli Frati della chiesa de Sancto Francesco, come si fusse stata lì presente ». Al che Sora Amata, monaca anch'essa, « giurando agionse: Che epsa udì la predicta madonna Chiara, che in quella nocte de la Natività del Signore, vidde ancho el presepio del Signore nostro Jesu Christo ».*

(dai giornali: 30 gennaio 1955)

Percuoti la terra con una freccia

Un dimenticato episodio biblico: « Bisogna battere incessantemente al cuore di Dio con la preghiera e col dardo dell'amore filiale e generoso ». **(IV dei Re, 13, 14-19)**

Eliseo il grande sostegno della religione e della patria, il discepolo e l'erede spirituale di Elia, che da oltre cinquanta anni si trovava sulla breccia, resistendo a prìncipi, ministri e masse traviate, stava ormai per morire.

Il re d'Israele, Joas, venuto a visitarlo nella sua camera, esclamava tra i singhiozzi: « Oh padre mio, padre mio, forza e guida d'Israele!...

Eliseo gli disse allora: Portami un arco e delle frecce.

Portate che furono, Eliseo disse a Joas: Metti la tua mano sull'arco.

Eliseo pose le sue mani sulle mani del re. Questo gesto valeva una benedizione.

Poi disse: Apri la finestra a levante (*e quindi nella direzione dei Siri, i quali occupavano il territorio israelita di Galaad, ad est del Giordano*). Tira la freccia! *E il re la scagliò.*

Eliseo disse: « Freccia di salvezza da parte del Signore! Freccia di salvezza contro la Siria! Tu percoterai la Siria ad Aphen (*ossia fino a 10 Km. ad est del lago di Tiberiade*) fino a che la stermini ». *Là dove gli Ebrei, sotto Achab, avevano toccato una grande sconfitta, si sarebbero ripagati con un'insigne vittoria.*

Dopo la freccia scagliata, Eliseo ordinò un altro gesto simbolico: Percuoti la terra con una freccia. *Il re percosse il pavimento con la freccia tre volte, e poi smise.*

Il profeta si adirò con Joas: « Se tu avessi percosso cinque, o sei, o sette volte il suolo, avresti riportato cinque, sei, sette vittorie contro la Siria. Ora invece non sarai vincitore che in tre battaglie ».

Certo il re poteva essere più obbediente, e battere tante volte il suolo, finchè Eliseo gli avesse detto: Basta!

L'uomo è sempre il primo a mettere termine alle grazie di Dio, sospendendo la preghiera, o sfiduciandosi, o cessando di ringraziare per benefici ricevuti, o volgendogli le spalle per preferirgli i beni effimeri. Bisogna battere incessantemente al cuore di Dio col dardo dell'amore filiale e generoso. Allora si riporteranno vittorie senza numero su tutti gli attacchi delle passioni, le tentazioni di Satana, le lusinghe del mondo, le sofferenze dell'infermità, le molestie delle creature (A.V.).

Domande e Risposte

Che differenza c'è tra *cardinale-decano* e *cardinale-più anziano* del Sacro Collegio?

Il 27 marzo il napoletano Card. Alessandro Verde ha compiuto 90 anni. Per la fausta ricorrenza Pio XII si felicitò con una nobilissima lettera al longevo porporato.

Come si spiega — ci ha chiesto un lettore — che il cardinale Verde è il più anziano di tutti i membri del Sacro Collegio, più anziano di età e più anziano di nomina, ed il « decano » è, invece, il francese Tisserant, che ha quasi venti anni di meno, ed è stato fatto cardinale undici anni dopo?

Il fatto è che è sempre decano del Sacro Collegio, ed ha la precedenza su tutti, il vescovo di Ostia, e a vescovo di Ostia, come di tutte le sedi suburbicarie, si arriva per opzione. Quando una di quelle sedi è scoperta, il più anziano dei cardinali di Curia, che sia vescovo, ha senz'altro diritto di occuparla; non ha che dirlo in Concistoro. Può occuparla anche se il Papa fosse di diverso parere, ed un caso di questo genere è capitato in passato. Leone XIII, al quale toccò, non potè far altro che ignorare per qualche tempo chi, giovandosi di un diritto riconosciuto, aveva contravvenuto al desiderio papale.

Nei titoli del collegio cardinalizio si combinano posizioni formali antichissime e funzioni reali d'oggi. I più alti in dignità, tra i porporati, sono semplicemente vescovi, e così si chiamano; i secondi si chiamano cardinali preti, ma, in realtà, sono quasi tutti arcivescovi; la terza categoria è quella dei cardinali diaconi ed è formata, di solito, da alti esponenti della curia arrivati al culmine della carriera, e questi non sono mai vescovi. Dopo dieci anni di porpora, un cardinale diacono può, però, optare per la categoria superiore, e l'eminentissimo Ver-

de (per tornare al caso proposto), fatto cardinale diacono nel 1925, ha optato nel 1935 ed è diventato, allora, cardinale prete ed arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore. In seguito, non gli sarebbe certo mancata l'occasione di optare un'altra volta, ma, per far questo, avrebbe dovuto farsi consacrare vescovo e non volle farlo, dicono i suoi assistenti, per umiltà. Così, Verde è il primo cardinale dell'ordine dei preti, e Tisserant, tanto meno anziano di lui sotto tutti gli aspetti, è decano del Sacro Collegio.

Ringraziamento

A tutti coloro che hanno risposto al nostro *« Referendum »* esprimiamo un sincero ringraziamento.

A centinaia sono affluite le risposte e di esse stanno già interessandosene i competenti di Statistica del Pontificio Ateneo Salesiano per rilevare i dati che, a suo tempo, saranno commentati e pubblicati a soddisfazione dei lettori.

L'impressione ricavata dalle utili e preziose osservazioni annotate, da alcuni, in margine alla scheda del *« Referendum »*, è che l'interesse catachistico sia vivo in Italia e che la rivista ha attorno a sè un largo campo di bene.

Deo gratias!

Con approvazione ecclesiastica - Revis. Sales. Sac. Isacco Giannini - Sac. Umberto Bastasi, *responsabile.* - Registr. al Trib. Civile di Torino (14. II. 1949) n. 390 - Spedizione in abbonam. postale, *Gruppo III* - « Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti).

RICHIEDETE E DIFFONDETE ALBI ELLE DI CI

52 Soggetti differenti in cinque collane:

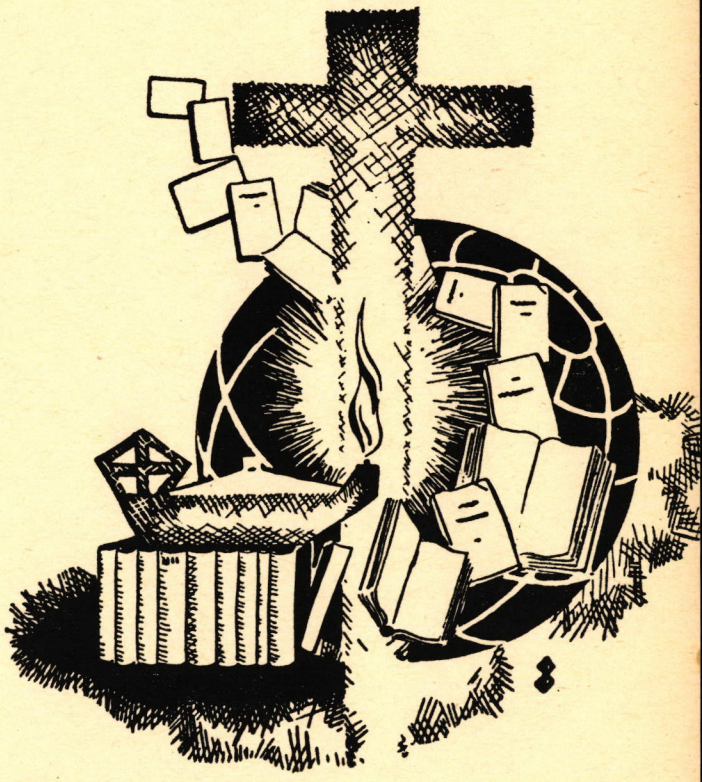
«IRIS»
5 soggetti, cad. L. 15

«EROI»
6 soggetti, cad. L. 25

«SPLENDOR»
12 soggetti, cad. L. 25

«CINERACCONTI»
17 soggetti, cad. L. 50

«GRANDI ALBI»
12 soggetti, cad. L. 100



CHIEDETE
« Campionario completo » e oltre lo sconto speciale beneficerete anche dell'invio gratuito di DUE GRANDI MANIFESTI a colori per la propaganda.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

Preghiera

per l'avvento del Regno di Dio

attraverso l'Insegnamento del Catechismo

O Gesù, Verbo incarnato, che facendoti Uomo volesti farci conoscere le verità più necessarie alla nostra eterna salute, fa che noi rimaniamo sempre fedeli ai Tuoi divini insegnamenti.

Concedici, o Signore, di mantenere il nostro cuore e la nostra volontà nell'ossequio della Tua Chiesa e dei suoi ministri, accogliendo dalle loro labbra le parole di Verità che Tu hai loro affidato. Fa' che la nostra gioventù in quest'ora di errori e di minaccia, apprenda alla Tua scuola la verità, la giustizia, l'amore vicendevole come Tu ci hai lasciato nel Tuo santo Vangelo e come è raccolto nelle mirabili pagine del piccolo Catechismo.

Rimani con noi, o Signore, perchè non scenda la notte sul mondo! Rimani con noi, nelle nostre menti con la luce della Tua verità, nei nostri cuori con la potenza della Tua Grazia, affinchè tutti, consacrando la nostra vita all'avvento del Tuo regno divino, — per le mani della Tua Immacolata Madre, Sede di ogni sapienza, — possiamo pervenire a quella Patria dove Tu con il Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni Dio per tutti i secoli dei secoli.

Così sia.

con approvazione ecclesiastica